



L'ULTIMO ROMANZO
DI DOMENICO BARNABA
Commedia in tre atti
di **ALESSANDRO DE STEFANI E MINO DOLETTI**



PERSONAGGI

DOMENICO BARNABA, scrittore
ELENA LORENZI, attrice
PAOLO GUALDI, violinista
EMILIANI, editore
CLARISSA, cameriera
GUSTAVO LORENZI
fratello di Elena
Un cameriere



Commedia formattata da Cateragia per il GTTEMPO

(Compare davanti al velario l'editore Emiliani e dice):

Emiliani

- Non so se gli ammiratori di Domenico Barnaba mi saranno grati della

commedia che stasera verrà presentata, per merito o colpa mia, dinanzi a loro. Io come editore ho avuto la fortuna di pubblicare tutte le sue opere, e, dopo la sua prematura scomparsa, ho tentato, frugando tra le sue carte, di trovare qualcosa d'inedito che appagasse il giusto desiderio del pubblico. No: non l'ho fatto per coprirmi degli anticipi che gli avevo accordati, come diranno i maligni. Mi era parso dovere. Niente: egli aveva distrutto tutto, come del resto faceva sistematicamente con mia disperazione da parecchio tempo. Ho incaricato allora Mino Doletti, che era molto amico dello scomparso, di collezionare ogni frammento di manoscritto, ogni appunto sparso, ogni annotazione in margine ai libri ed anche di raccogliere dalla viva voce di chi lo aveva di recente avvicinato tutto il materiale che meglio potesse ricostruire la sua personalità intima. A taluno sembrerà irriverenza: ma mi è sembrato che potesse essere interessante scoprire il dramma segreto di uno scrittore tanto singolare. D'accordo con Mino Doletti ho affidato poi questo materiale ad Alessandro de Stefani che ne ha ricavato un'opera teatrale nella quale, sia pure incompiutamente, vedrete rivivere Domenico Barnaba nel suo ultimo tormento distruttivo. Si tratta quasi di un testamento spirituale, perciò lontano dalle abituali forme teatrali: se i problemi dello spirito possono, come credo, esservi cari, vogliate perdonare questa intrusione nel cervello stesso d'un uomo che, se fosse stato vivo, non l'avrebbe tollerata.

ATTO PRIMO

QUADRO PRIMO

Lo studio di Domenico Barnaba. In fondo una grande tenda che divide lo studio dalla minuscola stanza da letto dello scrittore. Qui pochi libri, una scrivania, delle poltrone, dei quadri. Una radio. La lampada accesa indica che è notte.

(Domenico è seduto in poltrona e fuma la pipa. Dalla porta entra Elena Lorenzi: abito da pomeriggio).

Elena - Ho fatto presto, no? Non è neanche l'una,

Domenico - Ti sarai struccata male.

Elena - No, guarda: benissimo. *(E gli si avvicina mettendo il viso accanto al suo: si baciano)* Conte puzzi di pipa!

Domenico - Il mio amore è grande, ma non giunge fino a sacrificarti la pipa.

Elena - Sei egoista.

Domenico - Come tutti.

Elena - Che hai fatto? Hai lavorato?

Domenico - Ho ascoltato una brutta commedia.

- Elena - Naturale: non era tua.
- Domenico - No: era mia. (*Elena lo guarda stupita*).
- Elena - Tua?
- Domenico - Quella che recitavi tu stasera.
- Elena - Eri in teatro?
- Domenico - Non mi sono mosso da qui, ma la trasmettevano per radio.
- Elena - Ho avuto un successo magnifico. Del resto era tutto esaurito. Ma perché hai detto brutta? L'ho recitata male?
- Domenico - Non mi pare. E' la commedia che è brutta. Non si dovrebbero mai rileggere i propri libri, ascoltare le-proprie commedie. Che pena!
- Elena - Sei uno sciocco. Tutti trovano che è un capolavoro.
- Domenico - Me n'infischio degli altri! Appena finita la commedia ci si illude. Poi alle prove ci si illude un po' meno; ma si va avanti, si aspetta che l'opera si completi. Senza il pubblico non è completa. Quella sera la si ascolta male: si ascolta il pubblico: la tosse, l'intensità delle pause, il fluido, gli applausi, Poi, basta: non bisognerebbe ascoltarla mai più. Non so come facesse Bataille che andava ad assistere a tutte le repliche delle sue commedie. E poteva, malgrado questo, scriverne ancora.
- Elena - Ma cosa c'è che non ti piace nella tua opera?
- Domenico - Tutto. Deve dipendere dal fatto che oggi io non sono più lo stesso uomo che ero quando l'ho scritta.
- Elena - Allora non conoscevi ancora me.
- Domenico - Non c'entra. E' che si cambia, ogni giorno. Qualcuno più lentamente: altri più rapidamente. Per una specie di inerzia vogliamo illuderci di essere quelli di prima: ci aggrappiamo ai nostri gusti di ieri, alle nostre simpatie di ieri. Ma non è più sincerità. Se scrivessi oggi quella commedia non adopererei neanche una parola di quelle che ho adoperate allora. Sarebbe un'altra cosa. Ma non la scriverei perché non mi piace più l'idea, non mi piacciono i personaggi. Niente. Brutto mestiere, quello dello scrittore!
- Elena - Non dir così: se guardi quel che fanno gli altri, i tuoi colleghi...
- Domenico - Bella consolazione! Fanno peggio di me. Ma s'illudono. Per questo li invidia. Uno si crede maturo per l'accademia, un altro medita l'edizione delle proprie opere complete, un altro si fa chiamare maestro dal proprio cameriere e ci gode. E con questo? E poi perché fanno peggio di me? Che ne so io? Essi non mi capiscono, io non li capisco.

- Elena - Tu capisci tutti.
- Domenico - Non è vero. Credo di capire, ma non è possibile. Chi ha una personalità prepotente non può capire i suoi contemporanei. Flaubert non capiva Balzac, De Musset non capiva Stendhal e tutti ammiravano invece Giorgio Sand. Non possiamo capirci. Non capisco neanche te, eppure viviamo insieme.
- Elena - Non mi capisci?
- Domenico - No: perché ti invento ogni momento, ti fabbrico io. Ma chi poi tu sia, in realtà, non lo so. Non so nemmeno se esisti.
- Elena - Mi spaventi.
- Domenico - Io mi domando a volte come fai ad amarmi. Io, se fossi in te, non potrei di certo amare un uomo come me!
- Elena - Ma io non me lo domando. Ti amo e basta.
- Domenico - Mi ami? Fino a che sacrificio? Se ti chiedessi di non recitare più, lo faresti?
- Elena - Non me lo chiederesti mai.
- Domenico - No: forse non te lo chiedo perché tu reciti sempre. Reciti a volte la parte di una commessa, a volte di una cortigiana. E questo mi basta. Ma penso che reciti anche con me. E mi diverte.
- Elena - Io recito con te?
- Domenico - Ma sì: almeno mi illudo che sia così. Che tu dica le parole di un altro. E cerco di scoprire se sono mie o di Dumas o di Cécot. Se non ci fosse questo nel nostro amore, che cosa ci sarebbe?
- Elena - Ora mi arrabbio.
- Domenico - Dammi il tabacco: è lì, sulla scrivania.
- Elena - Ma come puoi dormire, dopo, con tutto questo fumo?
- Domenico - Alla peggio non dormirò.
- Elena - E continuerai a tormentarti con le tue idee balorde.
- Domenico - Che ci vuoi fare? Anche lo scrittore deve pagare il suo scotto e quando non ha altri guai se li crea da solo con il proprio cervello.
- Elena - Viola è venuto in camerino e m'ha detto che non ero mai stata brava come stasera.
- Domenico - Mentiva.

Elena - Come?

Domenico - Ti ho sentito. Sei stata falsa dalla prima parola all'ultima.

Elena - Come puoi dire?... Ho recitato come hai voluto tu, come mi hai insegnato.

Domenico - Colpa mia: tutto falso. Ma non importa. Falsa la commedia, per forza. Non te ne preoccupare. Il pubblico ti applaude. Gli uomini ti desiderano. Dopo il secondo atto hai bevuto dello spumante.

Elena - Come lo sai? Per radio questo non l'avranno trasmesso!

Domenico - L'ho capito lo stesso. Chi c'era?

Elena - Alcantara e Lellis.

Domenico - E ridevi.

Elena - Sì, ero allegra. Lo sono ancora del resto, malgrado il tuo umore.

Domenico - Io ti avevo dato dei dolori: quelli del tuo personaggio: eri uscita di scena straziata, e ti sei messa a ridere, subito, felice. Come fai?

.Elena - Uscita di scena non ero più Alice, ero io...

Domenico - Tu? Ma tu non sei niente. Non hai diritto né di ridere, né di piangere. Sei una maschera, una marionetta.

Elena - Vuoi insultarmi?

Domenico - Non mi interessa: so già come reagiresti. Nessun imprevisto.

Elena - Ma cosa credi di essere? Un mago? Il mio burattinaio?

Domenico - Qualcosa del genere.

Elena - Allora perché ti sei innamorato di me?

Domenico - Me lo domandavo stasera mentre ti ascoltavo lì, nell'altoparlante. Vuoi saperlo? Un'esperienza.

Elena - Cosa?

Domenico - Ho cominciato a suggerirti delle idee mie, vagabonde, e tu le hai subito fatte tue. Ti ho suggerito le idee opposte: non reagivi. Le assorbivi, tutte. Ho provocato io le tue resistenze, sapendo fin quando sarebbero durate, matematicamente. Poi mi son detto: domani, alle sei, sarà la mia amante. L'indomani, alle sei, non un minuto di ritardo, sei stata la mia amante.

Elena - Che orrore! E questo lo chiami amore?

- Domenico - Adesso dimmi che mi odi.
- Elena - Sì: ti odio. A volte almeno mi pare di odiarti.
- Domenico - Ecco: era quello che sapevo che avresti detto. Ma perché non sei diversa? Non cerchi di essere quello che io non voglio, che non immagino, che non prevedo?
- Elena - Senti, finiscila!
- Domenico - Faticoso, eh?, vivere con un uomo come me! Ti capisco. Io ci vivo sempre con me e lo so.
- Elena - Ma non ti piaccio? Il mio corpo almeno non me l'hai fabbricato tu!
- Domenico - Infatti è la cosa che vale di più. Sei bella. E almeno per i miei occhi sei bella. I miei sensi ti desiderano.
- Elena - Anche ora?
- Domenico - Sempre. Ma ti desideravo di più prima, quando c'era solo la tua voce, lì, nella radio. Avrei voluto vederti spogliata, mia, ma davanti a tutto quel pubblico plaudente. Non so. Immagini pазze. Poi mi son detto: adesso si strucca. Esce. Sale in macchina. La macchina si ferma. Entra. E sei entrata, a quel momento: preciso. Ah, se invece tu fossi andata a cena, con Alcantara e Lellis, che trionfo!
- Elena - Trionfo?
- Domenico - Sì: avresti fatto una cosa imprevista, che io non avevo voluto.
- Elena - Se è questo che desideri!
- Domenico - Non lo desidero. Lo temo. Ma non puoi capire.
- Elena - Mi domando perché continuo a vivere questa vita impossibile accanto a te. Ogni ora, ogni minuto invece della felicità serena l'inquietudine, il veleno.
- Domenico - Non durerà.
- Elena - Perché?
- Domenico - Perché tu ti stancherai di me. Guarda, posso dirti fin da ora quanto potrà durare la tua sopportazione, posso calcolare i giorni. E precisarti il momento in cui esasperata una mattina uscirai da quella porta per non ritornare più.
- Elena - Dillo.
- Domenico - Ebbene, poco: ormai la corda è troppo tesa. Due, tre giorni al massimo.

Elena - E il nostro viaggio a Venezia in aprile?

Domenico - Oggi è sabato. Martedì credo che tu avrai già fatto i tuoi bauli e te ne andrai. Disperata. Ma te ne andrai.

Elena - E tu mi lascerai andare?

Domenico - Lo so da molto tempo, quindi sono preparato.

Elena - Credi che abbia un altro amante?

Domenico - No. Nessuno. Se no non piangeresti andandotene. E non saprai nemmeno dove andare. Sul momento sarai smarrita. Abiterai per qualche giorno in albergo.

Elena - E dopo?

Domenico - Ah, no: ti voglio troppo bene per rubarti anche la gioia di questa incertezza.

Elena - Non me ne andrò.

Domenico - Come mi piaci!

Elena - Per questo?

Domenico - Sì, perché ti ribelli, almeno a parole.

Elena - E adesso sono le due. Posso andare a dormire?

Domenico - Sei stanca?

Elena - Sì.

Domenico - Vuoi dormire in camera tua o qui, con tutto il mio fumo?

Elena - Qui.

Domenico - Va a spogliarti.

Elena - Tiranno,
Domenico - Adesso hai diciottenni.

Elena - Bugiardo.

Domenico - Hai diciottenni. Va. *(Elena si ritira dietro la tenda. Domenico continua a fumare).*

Elena - *(di dentro)* Gualdi mi ha mandato dei fiori.

- Domenico - Chi è Gualdi?
- Elena - (c. s.) Il violinista.
- Domenico - Ah, sì: l'ho sentito. Bravo, mi sembra.
- Elena - Bravissimo. E' l'uomo alla moda, oggi. Anche Alcantara mi diceva che tutte ne vanno pazze.
- Domenico - La musica ha molti vantaggi sulla parola: è meno concreta. Favorisce meglio il sogno. Forse avrei fatto meglio a fare il musicista. Mi sarei logorato di meno. O di più. O Io stesso.
- Elena - Lo invitiamo a colazione martedì?
- Domenico - Chi?
- Elena - Gualdi.
- Domenico - Martedì? Perché no? Facciamo martedì.
- Elena - (*ricomparendo in vestaglia*) Ma davvero tu vuoi rimanere ancora qui? Almeno lavorassi!
- Domenico - Ma io lavoro!
- Elena - Dico lavoro concreto.
- Domenico - Quando scrivo sciupo tutto quello che avevo già preparato. E poi è una fatica materiale. (*Egli si alza*) Sei ancora stanca?
- Elena - Forse no.
- Domenico - (*stringendola*) Credo che non potrei vivere senza di te.
- Elena - Lo so.
- Domenico - Come fai a saperlo?
- Elena - E' la sola cosa di cui sono certa. (*Egli la trascina nell'alcova*).

QUADRO SECONDO

La stessa scena. E' giorno.

(Domenico introduce Paolo Gualdi: questi è un uomo di trent'anni, piuttosto timido).

- Domenico - Eccolo, il mio studio. Io lavoro qui.
- Paolo - Ah!
- Domenico - Cosa c'è?
- Paolo - Credevo che nello studio di uno scrittore ci dovessero essere più libri. Di solito, nelle fotografie degli scrittori si vede sempre dietro una grande libreria. Ma forse la tua biblioteca non è qui.
- Domenico - No: non c'è. Cioè sì: ho molti libri, ma di sopra. Tre stanze al secondo piano. Li tengo il più possibile lontani per non subire tentazioni. Quando proprio ne ho necessità faccio le scale. *(Parlando alla camera vicina)* Portaci qui i liquori.
- Paolo - Che strano! A scuola non eri molto bravo...
- Domenico - Perché? Credi che ora sia diventato bravo?
- Paolo - Ho letto due tuoi romanzi...
- Domenico - Ti prego: risparmia i complimenti d'obbligo.
- Paolo - Sei un uomo bizzarro. Ho conosciuto altri scrittori. Hanno tutti la mania di parlare di sé, delle loro opere. Tu sembra quasi che t'arrabbi che si intavoli questo argomento.
- Domenico - Sì: è vero. E' un argomento che mi dispiace. Parliamo di te, invece. Sei il violinista alla moda.
- Paolo - Non è generoso da parte tua: mi vuoi rovinare.
- Domenico - Non sempre la moda sbaglia. Io ti ho ^a sentito.
- Paolo - E non mi avevi riconosciuto?
- Domenico - Ti ho sentito alla radio. Sono un po' Orso. Vado di rado dove c'è gente. Così non avevo potuto vedere il tuo viso. E non avrei mai immaginato di ritrovare nel violinista Gualdi, il piccolo timido compagno che chiamavamo Fra Gualdino!
- Paolo - Timido sono rimasto.
- Domenico - Credevamo davvero che avresti abbracciato la carriera ecclesiastica.
- Paolo - Che idee!
- Domenico - Eri una femminuccia! Avevi paura di tutto...
- Elena - *(entrando)* I liquori vengono subito. Beh, fatte le confidenze di gioventù?

Rievocati i beati tempi passati?

- Paolo - Veramente no: poco o niente.
- Domenico - Strano! Dopo tanti anni non si trova quasi più niente in comune. Non si sa di dove cominciare. (*Un cameriere porta i liquori che Elena serve*).
- Elena - (*a Paolo*) A scuola Domenico era già selvatico?
- Paolo - Tutt'altro. Io me lo ricordo pieno di vita, sempre alla testa di tutte le birichinate.
- Elena - Siete sicuro che fosse proprio lui?
- Paolo - Certamente. La celebrità lo ha trasformato.
- Elena - Non in meglio. Il suo carattere si è fatto cupo, chiuso.
- Paolo - Eppure dovrebbe essere soddisfatto.
- Elena - Oh, non è mai contento di niente.
- Domenico - Bugia: questo liquore è eccellente. (*A Paolo*) Dunque, la musica! L'ami molto?
- Paolo - Certo: altrimenti come farei?...
- Domenico - Non ti prendono degli improvvisi disgusti per le difficoltà insuperabili che hai davanti? Per il conflitto tra il mezzo di cui disponi e l'intenzione che senti dentro e che non puoi comunicare? Non vorresti, a volte, essere un poeta, un pittore, un esploratore? Essere un altro?
- Paolo - No.
- Domenico - Sei rimasto fanciullo. Come hai fatto? Dimmi il tuo segreto!
- Paolo - Ma io non ho segreti.
- Elena - Non ditelo alle vostre ammiratrici.
- Paolo - Se dovessi rispondere a qualcuna di quelle lettere che mi mandano, credo che sarei molto imbarazzato.
- Domenico - Non rispondi mai? Le lasci languire?
- Paolo - Mi accontento di suonare il mio violino.
- Domenico - Però hai mandato dei fiori ad Elena 1
- Paolo - L'ho sentita recitare: mi era piaciuta tanto. Una verità, una semplicità! Mi è

parso quasi un debito di riconoscenza. Ma non è stato che un omaggio silenzioso.

Elena - Che le ha fatto molto piacere.

Paolo - Non sono mondano; del resto, oltre che non averne la capacità, non ne avrei il tempo. Devo ancora oggi studiare quattro cinque ore al giorno.

Domenico - E non ti affatica?

Paolo - Un po'. Ma è necessario.

Domenico - E mentre studi a che cosa pensi?

Paolo - A niente.

Domenico - Impossibile. Pensi ad esprimere con i suoni sempre più compiutamente la tua anima?

Paolo - No. Ripeto dieci, venti volte un passaggio: il problema meccanico prevale. E le dita finiscono col muoversi quasi da sole. E io posso anche pensare ad altro. Ma in genere credo che non penso a niente.

Domenico - Paganini non doveva essere come te.

Paolo - Forse ti sbagli. L'angoscia musicale è differente da quella letteraria. Guarda Busoni: concepiva la musica in modo così astratto che teoricamente avrebbe voluto che non esprimesse nulla e non avesse nemmeno bisogno di essere eseguita. Che esistesse al di là e al di fuori del mezzo di espressione.

Elena - Ma io voglio conoscere l'uomo sotto la maschera dell'artista.

Domenico - Accontentalo. Le donne hanno bisogno di dati precisi e banali. Se hai moglie, figli.

Paolo - No: vivo solo. Con una vecchia cameriera.

Elena - Ma l'amore?

Domenico - (*ridendo*) Mio caro, ecco il punto. Di chi sei innamorato? Quante volte sei stato innamorato? Le preferisci bionde o brune? Grasse o magre?

Elena - Come sei sciocco!

Paolo - Non so se sono stato innamorato. A volte mi pare di sì, una volta. Poi, ripensandoci bene, credo che non fosse amore.

Elena - E adesso proprio così inaccessibile alle tentazioni?

Domenico - Attento, Paolo: stai dando un grande dolore ad una delle nostre più affascinanti attrici.

- Paolo - Adesso mi fai arrossire.
- Domenico - Siete divertenti. E dire che per te, oggi, Elena ha sfoggiato il suo vestito più capriccioso e i suoi sorrisi più adescatori!
- Elena - Sei perfido.
- Domenico - Scherzo. Ma Fra Gualdino non è affatto turbato: pensa che oggi ha dovuto sacrificare qualche ora di studio e che dovrà rifarsi domani, per colpa tua.
- Paolo - (*guardando l'orologio*) Le tre. Io vi domando scusa. Devo andare dall'editore e poi, ha ragione Domenico, a riguadagnare le ore lietamente sacrificate...
- Elena - Mi dispiace...
- Paolo - Ma per carità. Sono stato così contento di rivedere un vecchio compagno di scuola. E spero che ci rivedremo ancora.
- Domenico - Certamente.
- Elena - Vi accompagno.
- Domenico - (*piano, a Paolo*) Falle almeno un complimento in anticamera. Dille che è la donna più seducente che tu abbia conosciuto. Le farà piacere. (*Forte*) Arrivederci.
- Paolo - Arrivederci, Domenico. (*Paolo ed Elena escono, Domenico si versa ancora del liquore. Beve, poi va alla scrivania, siede davanti ai suoi fogli e rilegge qualcosa. Ha una smorfia di impazienza: arrotola il foglio e lo butta via. Si alza. Elena rientra.*)
- Elena - Sai che mi ha detto il tuo Gualdino uscendo?
- Domenico - No.
- Elena - Che ero la donna più seducente che avesse mai conosciuto. Molto gentile, no?
- Domenico - Gentilissimo.
- Elena - Vedi che quando non è intimidito dalla tua presenza sa anche lui dire qualcosa.
- Domenico - Ma che ho, io, per intimidire?
- Elena - Uno ha sempre paura che tu lo scopra in fallo. E magari invece non ti occupi affatto di lui.
- Domenico - Mi occupo di tutti per distrarmi. Vorrei occuparmi il meno possibile di me

stesso. Oggi non hai prove ?

Elena

- No: mi ero tenuta libera.

Domenico

- Per il violinista. E ti è andata male. Quello è scappato subito lasciandoti una grande delusione.

Elena

- Ma no: perché delusione?

Domenico

- L'avevi visto, lassù, trasfigurato da Vivaldi, da Bach... Te lo sei rivisto vicino, non più sonoro, silenzioso, impacciato: un pover'ometto qualunque.

Elena

- Eppure...

Domenico

- Eppure, cosa? Sentiamo.

Elena

- E' un artista anche lui: e non ha le complicazioni delle quali ti compiacci tu.

Domenico

- Un artista? E' un interprete. Allora ti sembra un po' più della tua razza. Perché anche tu sei un'interprete e non si può dire certamente che ti torturi nella ricerca di espressioni difficili. Ti accontenti di quello che ti vien fuori, spontaneo, da un mimetismo meccanico. Ma non ti spaventare: anche Eleonora Duse era così.

Elena

- Bestemmiatore.

Domenico

- Cosa sapete voi del tormento di creare? Niente. Lo hai sentito, no? Le dita finiscono con l'agire da sole.

Elena

- E ti pare poco? Non è questo il prodigio? E' per merito suo che Vivaldi, Bach, diventano vivi, penetrano in noi.

Domenico

- Strumenti. La sua arte, la sua cosiddetta arte, come la tua, fanno parte dei mezzi tecnici di espressione. Non occorre l'anima, non occorre il cervello.

Elena

- Sei ingiusto.

Domenico

- Non te ne sei resa conto anche tu, poco fa, sentendolo parlare? Ti è sembrato che avesse qualcosa dentro? Il vuoto. E forse tutto il suo merito è proprio questo: il non possedere personalità, essere una cassa armonica perfettamente vuota che può accogliere i suoni altrui meglio di chiunque. L'interprete deve essere un filo conduttore.

Elena

- E allora perché scegli me per interprete e non un'attrice qualunque, che sia anche più sciocca, anche più vuota di me?

Domenico

- Perché un pianista preferirà sempre un Bechstein a un pianoforte mal costruito. Ma non vorrai credere che un Bechstein abbia un'anima, un'intelligenza! E' una cosa. Il tuo violinista è una cosa del genere.

- Elena - Una cosa perfetta.
- Domenico - Potresti amare un uomo come quello? Avanti: parla.
- Elena - Inutile: se tu sai giù tutto, perché me lo domandi?
- Domenico - Non potresti amarlo. Tu hai bisogno del mistero, dell'incertezza continua, della paura, dell'angoscia: di questa dolorosa trepidazione che ogni istante ti fa insorgere esasperata e ti ributta fra le mie braccia.
- Elena - Credi che sia proprio questo l'amore?
- Domenico - E' uno spasimo, un'impossibilità di fusione totale, un tentativo di conquista al quale manca sempre il completamento verso il quale si tende. Se questo completamento si verificasse l'amore sarebbe morto in un'identità soffocatrice. Mancherebbe ogni alimento, ogni scopo se si riuscisse a quello verso cui si tende. Guarda: come se io riuscissi a scrivere davvero il capolavoro, l'opera definitiva. Credi che sarebbe una conquista? Dovrei cambiare mestiere, dopo. Non scrivere più. Quando avessi la certezza d'aver raggiunto il limite estremo delle mie possibilità e che al di là non potessi più andare, malgrado i miei sforzi, sarebbe la fine.
- Elena - Quindi anche la felicità, secondo te, sarebbe la morte dell'amore?
- Domenico - La felicità non esiste. E' proprio per questo che non esiste.
- Elena - Eppure c'è molta gente che dice di essere felice.
- Domenico - Analfabeti della vita. Ubriachi che godono un istante di ebbrezza e la chiamano felicità.
- Elena - Se si illudono, per essi è la felicità.
- Domenico - E' come l'anestesia che non fa sentire il dolore. Ma forse che il dolore è stato cancellato per questo? Non lo si sente. Ma c'è.
- Elena - Allora, di': con me ti sei mai sentito felice?
- Domenico - No.
- Elena - E con nessun'altra donna?
- Domenico - No.
- Elena - Sei un disgraziato e mi fai pena. Ma le altre donne, quelle che hanno vissuto accanto a te prima di me, le tormentavi come tormenti me?
- Domenico - Per la maggior parte era inutile dir loro niente: non avrebbero capito.
- Elena - Insomma, è un onore che fai a me di dirmi tutto questo.

- Domenico - Ti parlo come parlo a me stesso.
- Elena - E non ti sei mai domandato quello che io avrei provato dinanzi a questa inquisizione quotidiana?
- Domenico - Inquisizione? Non puoi dire che io ti affligga con la mia gelosia. Con pretese assurde.
- Elena - - Magari fosse così. Ma quando si ama non è questo che fa male. E' il tuo male che strazia me: è il vedere come non possa in nessun modo guarirlo, come non conti niente il mio affetto, la mia devozione, la mia premura. Che io ci sia o non ci sia è la stessa cosa. Invece di dirle queste parole che mi dici le taceresti, le rimugineresti fra te e te: ma nulla sarebbe cambiato dato che io non posso cambiare nulla, darti nè un istante di pace, né un sorriso di più, né una certezza, né una gioia.
- Domenico - Non puoi.
- Elena - Ecco: inutile. Vivo qui davvero come una cosa. Ma questo ti sei mai domandato se mi può bastare?
- Domenico - Se rimani, evidentemente ti basta.
- Elena - Ma io sono rimasta sperando scioccamente di poter riuscire a qualcosa.
- Domenico - E oggi t'accorgi che è impossibile?
- Elena - Sei riuscito a distruggere anche questa speranza: non m'hai lasciato niente. So che domani, che il mese venturo tu sarai sempre così, forse peggio. Che la mia presenza non ti giova in nulla. Che sia io o un'altra, qui, è perfettamente lo stesso. Tu non conosci, scommetto, dopo tanto tempo, neanche i miei gusti, i miei desideri.
- Domenico - Non ne hai.
- Elena - Ho dovuto adottare i tuoi, sempre. Perché non esisti che tu, soltanto tu. Un Dio invadente, preponderante, che alla fine toglie il respiro. Ah, guarda, preferirei che tu avessi i piccoli difetti dei tuoi colleghi, la vanità, l'invidia, l'ira... Sarebbero almeno elementi umani: invece così, niente, io posso tendere le braccia fin che voglio, non riesco mai ad afferrare niente in te. Sei un essere irraggiungibile.
- Domenico - E perché allora mi hai voluto amare?
- Elena - I pericoli, l'hai detto tu, attirano. Credevo di poter riuscire a riportarti sulla terra.
- Domenico - Dove credi che viva? In cielo? In inferno?

- Elena - Non lo so: se lo sapessi ti potrei magari raggiungere, ma così...
- Domenico - Povera Elena! (*Le carezza i capelli*).
- Elena - (*con un'ultima illusione*) Leggimi quello che scrivi: credi almeno una volta in quello che fai. Abbi un istante di esaltazione.
- Domenico - Non posso.
- Elena - Perché?
- Domenico - Reciterei una commedia e mi vergognerei di te, di me.
- Elena - Cerca di ritrovare qualche sentimento umano. Avanti: tu dici che tieni a me, almeno materialmente.
- Domenico - Molto.
- Elena - E se ti dicessi che ho un amante?
- Domenico - Non ti crederei.
- Elena - Sei il demone dell'orgoglio.
- Domenico - Orgoglio? Se mi rimproveri di non averne abbastanza, di disprezzare quello che scrivo!
- Elena - Anche questa è una forma d'orgoglio, la peggiore. Gli altri credono a quel che fanno, tu, per essere più degli altri, giungi a non credere, a schernire perfino te stesso. Il peccato di Satana.
- Domenico - Vuoi mettermi in alto, per forza, e non ci riesci, neanche così!
- Elena - Allora tu non credi che io abbia un amante?
- Domenico - No.
- Elena - Ebbene, t'inganni.
- Domenico - Avanti, avanti recita pure. Ti sto ad ascoltare.
- Elena - Ho un amante stupido che mi compensa di tutto ciò che non posso trovare in te.
- Domenico - Un amante stupido?
- Elena - Sì, grazie al cielo, stupido: ne ho abbastanza delle persone intelligenti!
- Domenico - Un amante che ammira i tramonti e le stelle, di notte. Che passeggia sospirando di estasi lungo i viali di cipressi. Che ti scrive di nascosto dei bigliettai appassionati. Che ti ruba un bacio all'angolo d'un corridoio e poi se

lo gode in bocca come un cioccolatino. Eh; così? E dove vi trovate? Magari una volta nel tuo camerino, di giorno, finita la prova: ma di fretta, perché tu hai poco tempo. Un uomo che, la sera, ti viene sempre ad ammirare in teatro e ti sussurra ogni volta che sei stata meravigliosa. Un uomo tanto stupido da trovare grande la tua arte e magari anche la mia, da dire, con rammarico, pensando che in fondo mi ruba l'amante, che io sono un grand'uomo e che ha dei rimorsi. Poveretto!

Elena - Ora non ti sopporto più.

Domenico - Hai ragione: hai tutte le ragioni. Com'è? Giovane? Ben vestito? Profumato di lavanda?... Scommetto che gli piace la lavanda.

Elena - Sei un mostro!

Domenico - Ma se non è vero. Non è vero niente.

Elena - Credi con questo di potermelo impedire? Se non è vero oggi, può esserlo domani. Non me lo distruggi col tuo sarcasmo.

Domenico - E che aspetti, allora? Va: cercalo. Forse quello sarà anche capace di dirti che conosce la felicità, quella vera, che la trova fra le tue braccia, ti ripeterà le cose idiote che gli innamorati ripetono, sempre le stesse, nelle stesse situazioni.

Elena - Sì: vado. Me ne vado. Non resisto più.

Domenico - Non farai fatica a trovarlo: uomini così ce ne sono a migliaia, fabbricati in serie. Suoni un campanello: eccolo, compare. Saprà ballare, ti accompagnerà a fare dei viaggi.

Elena - E non ti rimpiangerò.

Domenico - Ma si capisce. Sarai beata. Avrai trovato il complice necessario alla tua mediocrità.

Elena - E sarà una liberazione. Un'infinita liberazione. Mi sembrerà di uscire da una prigione. Perché qui, con te, io sono stata in prigione. Capisci? In una cella di tortura, per tutto questo tempo.

Domenico - Mi fai pena. Va, va a fare i tuoi bauli. Prendi la tua roba.

Elena - Domenico!

Domenico - Ah, no: non ti pentire. Fai bene ad andartene: è l'unica cosa logica che ti rimane da fare. Sei ancora giovane. Non c'è proprio una ragione al mondo perché tu continui a rimanere accanto a me. Io non ti posso dare niente e ti porto via tutto: la pace, la speranza, la fede in te stessa. Va, va. Fuggi. Finché

sei ancora in tempo. *(Lentamente Elena esce)* Elena! *(Ma l'ha chiamata con un fil di voce perché essa non possa sentire. Poi, come sfinito da uno sforzo, si abbatte sulla poltrona. Il cameriere introduce Emiliani, l'editore, uomo di mezza età).*

- Emiliani - Disturbo?
- Domenico - Tutt'altro. Siedi. Che c'è di nuovo?
- Emiliani - Tu non ti fai vedere: sono venuto io ad informarmi se sei ancora vivo.
- Domenico - Pare di sì.
- Emiliani - Ti trovo un po' dimagrato. La salute?
- Domenico - Non aver paura: i tuoi anticipi per ora non sono in pericolo.
- Emiliani - Questo non c'entra. Non sono uno speculatore.
- Domenico - Sei un editore. Ed è tutto.
- Emiliani - Sono soprattutto un amico. Sai da quando non mi dai più una pagina tua?
- Domenico - Con esattezza non ricordo.
- Emiliani - Saranno tre anni il mese venturo. Sono molti, tre anni!
- Domenico - In confronto all'eternità...
- Emiliani - Non bisogna lasciare che il pubblico ti dimentichi. Hai dato qualcosa al teatro. Ma quello è un altro pubblico. Io parlo dei tuoi lettori...
- Domenico - Che vogliono i miei disgraziati lettori?
- Emiliani - Che ti decida a pubblicare qualcosa. In questo tempo sono sicuro che hai scritto.
- Domenico - Niente.
- Emiliani - Non è vero.
- Domenico - Niente che possa interessare te ed i lettori. Roba che non si pubblica.
- Emiliani - Dovrò essere io a giudicare.
- Domenico - Impossibile. E poi, ti assicuro, niente.
- Emiliani - Perché vuoi raccontarmi delle bugie? Io so che tu hai scritto delle novelle intanto. Novelle per modo di dire. Racconti un po' nebulosi, ma insomma racconti.

- Domenico - Chi te l'ha detto? Elena?
- Emiliani - Questo non ha importanza.
- Domenico - Non sapevo che spiasse tra le mie carte. D'ora innanzi non succederà più.
- Emiliani - Allora si può farne un volume?
- Domenico - Cinque volumi...
- Emiliani - Non me lo dire! Sarebbe insperato...
- Domenico - Con tutto quello che è finito nel cestino in questi tre anni, ti assicuro che ci sarebbero da fare cinque volumi almeno.
- Emiliani - Nel cestino?... Vuoi dire che hai distrutto?
- Domenico - Tutto. Puoi cercare: tutta la tua avidità non riuscirebbe a trovare una pagina.
- Emiliani - Saturno! Saturno che divora i suoi figli.
- Domenico - Ti devi rassegnare.
- Emiliani - Ma io non mi rassegnò affatto. Bisognerà pure che ti decida. Che ti metta a lavorare sul serio.
- Domenico - Se no mi tagli i viveri?
- Emiliani - Se non c'è altro mezzo per persuaderti a fare qualcosa, farò anche questo.
- Domenico - Ebbene, per consolarti, ti dirò che forse ho qualcosa in testa...
- Emiliani - Me l'hai detto tante volte.
- Domenico - Ma questa volta c'è uno stimolo autentico. Un vuoto da riempire.
- Emiliani - Un vuoto?
- Domenico - Sì. Credo che scriverò un romanzo.
- Emiliani - D'amore? Mi raccomando, d'amore.
- Domenico - Non dirmi anche di quante pagine dev'essere! Lo farò come crederò. D'amore, di odio. Non so. Ma se questo ti può far contento, sappi che protagonista sarà una donna.
- Emiliani - E' già qualcosa. E mi puoi dire almeno il titolo? Per la pubblicità.
- Domenico - Come corri. Cosa credi? che un romanzo io lo scriva in un mese, in due? Sarà finito quando sarà finito.

- Emiliani - La buona intenzione è già qualcosa: non molto, ma qualcosa.
- Domenico - Ti assicuro che mi metto al lavoro.
- Emiliani - Bravo! (*Cavando il portafogli*) Eccoti intanto l'assegno.
- Domenico - Grazie. (*Lo mette sulla scrivania*).
- Emiliani - Ho sempre nel mio ufficio la posta indirizzata a te. A tua disposizione.
- Domenico - Te l'ho detto che non voglio leggerla. Butta via.
- Emiliani - Se un giorno ti pentissi... Aumenta sempre...
- Domenico - (*alzando le spalle*) Non m'interessa.
- Emiliani - Allora siamo d'accordo? Per l'autunno ci posso contare?
- Domenico - Non so. Non cominciare col mettermi delle scadenze. Ti ho detto soltanto che lo scrivo.
- Emiliani - Sarebbe meglio però che, capitolo per capitolo, me lo consegnassi, se no sei capace, un giorno di cattivo umore, di distruggere tutto.
- Domenico - Speriamo di no: per te, s'intende. Avrai il manoscritto quando avrò messo la parola fine. Ti prometto di non rileggerlo, per non avere tentazioni.
- Emiliani - Se sapessi le preoccupazioni che mi dai! Fossero tutti come te gli scrittori, starei fresco!
- Domenico - Devi aver pazienza. Ti riaccompagno?
- Emiliani - Ma no. Oramai... Ah, senti: il romanzo di Gaudenzi, un trionfo! Esaurita la prima edizione. E' piaciuto anche a te, mi pare, no?
- Domenico - Non l'ho letto.
- Emiliani - Gaudenzi m'ha detto che gli avevi scritto delle Iodi.
- Domenico - Appunto perché non l'avevo letto.
- Emiliani - Che tipo! Beh, al lavoro... Arrivederci. (*Emiliani esce. Quasi subito Elena rientra vestita per uscire*).
- Domenico - Gli addii? E' necessario farsi gli addii?
- Elena - Dopo tutto siamo rimasti assieme più d'un anno...
- Domenico - Un anno, tre mesi e diciotto giorni.

- Elena - Hai tenuto la registrazione?
- Domenico - Lo so.
- Elena - E non ti dispiace che si sia giunti a questo?
- Domenico - Me ne dispiace molto... ma era inevitabile.
- Elena - E ora come farai?
- Domenico - Io? La solita vita. Senti, non giudicare malamente la cosa, ma vorrei... Le questioni di danaro mi hanno sempre disturbato.
- Elena - Lo so. Mi hai detto una volta che il denaro cominciava ad essere una cosa degna di qualche interesse al di sopra di una certa cifra.
- Domenico - Ecco: purtroppo a quella cifra io non sono mai arrivato. Ma desidero che tu, uscendo di qui, non abbia ad avere imbarazzi. Prendi, ti prego, questo assegno... *(Fa per metterle nella borsetta l'assegno di Emiliani. Elena, non comprende subito, poi di colpo scoppia a piangere)* Che hai? Che ti prende?
- Elena - Questo no. Questo non lo dovevi fare. Del danaro! A me!
- Domenico - *(riprendendo l'assegno)* Hai ragione. Perdonami! Sono stato uno sciocco.
- Elena - Tanto tempo e davvero non hai capito proprio niente di me!
- Domenico - Non piangere, su via. Avrai tanto bisogno delle tue lagrime, dopo.
- Elena - Quando?
- Domenico - Quando sarai felice, cara. Si piange soprattutto di felicità. Un'attrice come te, deve saperlo.
- Elena - Non so dove andare.
- Domenico - Albergo Excelsior. Ho già fissato una camera per te.
- Elena - Quando?
- Domenico - Questa mattina.
- Elena - Questa mattina? Ma allora sapevi che oggi me ne sarei andata?
- Domenico - Non te l'avevo detto? Martedì...
- Elena - Allora hai fatto tutto apposta?
- Domenico - Era necessario.
- Elena - Quand'è così, non ho più nemmeno rimorsi.

Domenico - Non ne devi avere. Vuoi darmi un bacio?

Elena - No. Addio.

Domenico - Se un giorno scriverò una commedia...

Elena - Ti prego di portarla ad un'altra attrice...

Domenico - Come vuoi.

Elena - Per la stima che hai di me... Il bagaglio...

Domenico - Lo farò mandare all'Excelsior.

Elena - Allora non c'è altro da dirci.

Domenico - Non credo.

Elena - Inverosimile, dopo tutto quanto c'è stato... Va bene. Addio.

Domenico - Addio. *(Elena esce. Domenico rimane immobile a guardare verso dove essa è uscita. Poi va alla finestra e spia già) Se n'è andata... (Va alla scrivania e impugna la penna) E ora consoliamoci così. Parte prima... Capitolo primo... (Si mette a scrivere).*

Fine del primo atto

ATTO SECONDO

La scena rappresenta il salotto di Elena in albergo. Ma la scena deve dare la sensazione - imprecisa del resto di qualcosa di irreale. Dev'essere lievemente eccessiva nelle sue linee e nel suo colore, nella sua illuminazione e nel suo arredamento. Un grande specchio in un angolo. Anche la recitazione degli attori deve essere differente da quella « normale »: devono avere qualcosa di statico e di meccanico, come se tutti obbedissero, senza troppo bene mascherarlo, a un suggeritore. (Domenico è seduto in poltrona, mentre Clarissa, la cameriera di Elena, sta disponendo in un armadio dei vestiti femminili. Clarissa, nel suo dialogo con Domenico, sembra fare astrazione dalla sua presenza, come se essa non lo vedesse, - ma lo sentisse soltanto e le parole che essa pronuncia

fossero espressioni spontanee dei suoi pensieri segreti).

- Domenico - Ti trovi bene in questo albergo. Il servizio non ti pesa.
- Clarissa - Io non ho molta pratica di alberghi. Al mio paese facevo la mondina. Ma una sera, mentre tornavo con le compagne, ho incontrato Roberto.
- Domenico - Venticinque anni, robusto: una voce calda.
- Clarissa - Cantava come nessuno. Mi sono innamorata di lui perché cantava tanto bene. Ma al paese lo scandalo è stato grande.
- Domenico - Il bambino se lo sono tenuto i tuoi genitori.
- Clarissa - Ed io sono venuta in città a servizio. Con Elena...
- Domenico - La signora Elena.
- Clarissa - Mi trovo bene. E poi mi piace tanto il teatro. E la signora è così buona.
- Domenico - Ma i baci di Roberto erano più buoni.
- Clarissa - Non ci penso.
- Domenico - Non è vero. Vuoi non pensarci, ma alle volte resti con gli occhi perduti e non senti la voce di chi ti ordina; portami le scarpe rosse... Ma senti lui che ti dice; stasera, presso l'argine del fiume, alle dieci.
- Clarissa - C'era la luna: e le rane gracidavano. Mi stringeva forte forte tra le sue braccia.
- Domenico - Dove sarà ora Roberto?
- Clarissa - Se n'è andato per il mondo. Diceva che non poteva star fermo in qualche posto. In nessun posto. Per questo *non* mi ha mentito: me l'ha detto fin dal primo giorno che non mi avrebbe sposata. Ma io credevo egualmente che forse.-
- Domenico - Pensi al tuo bambino?
- Clarissa - Ho già da parte quattromila lire, per lui. Mi vesto con quel che mi dà la padrona. Cerco di non spendere per lui. Ora ha tre anni.
- Domenico - La sera, tutte le sere, in teatro, ascolti le commedie che Elena recita...
- Clarissa - Non tutte. Quelle dove si parla d'amore. Le scene d'amore.
- Domenico - Naturalmente.
- Clarissa - Ma sono parole differenti da quelle che dicevo io. Io dicevo...

- Domenico - ...Hai una bella cravatta. Sei forte. Hai amato altre donne più di me?
- Clarissa - E lui mi rispondeva: Margherita Paola Maddalena... E io ridevo perché mi parevano bugie. E invece forse era vero.
- Domenico - Sei giovane: sei bella. Altri uomini...
- Clarissa - Oh, no: il cameriere del piano non mi piace. Il, ragazzo dell'ascensore piuttosto. Ha Varia di un cagnolino affezionato.
- Domenico - Ma è più giovane di te.
- Clarissa - Troppo più giovane. Ma il marinaio del 46, quello che è con il tenente di vascello, avrebbe intenzioni serie. Sa del bambino e lo riconoscerebbe. Ma i marinai...
- Domenico - Bada: c'è da dare un punto al vestito grigio. Non lo dimenticare.
- Clarissa - Ora lo rimetto in ordine. E' un piccolo strappo. Anzi una scucitura.
- Domenico - Come sarà accaduta?
- Clarissa - (*ridendo*) Di solito quando un vestito d'una donna ha uno strappo è sempre perché un uomo è stato troppo intraprendente.
- Domenico - Questa volta non è vero. E' stato in scena, per quei mobile a cassette. La maniglia.
- Clarissa - Giurerei che è stato ieri sera, quando rientrava col conte. Quello allunga le mani.
- Domenico - Non lo devi pensare: non voglio che tu lo pensi.
- Clarissa - Aveva anche del rosso fuori delle labbra.
- Domenico - Si capisce: se lo è dato malamente ieri sera. Era nervosa.
- Clarissa - Non avrei creduto che si piantassero. Ma quello scrittore, povera padrona, davvero insopportabile. Non s'è neanche accorto mai che io esistessi. Già, per lui, una cameriera!
- Domenico - Non è vero; s'è accorto di te, di tutto. Sei tu che non lo hai capito. Su: ripeti le parole precise che essa t'ha detto quando è stata qui, con te, sola...
- Clarissa - Libera! Sono libera!
- Domenico - Sì: ha detto «sono libera», ma il suo cuore non parlava così. Diceva: «Come potrò vivere, ora, senza di lui? ». E non voleva piangere.
- Clarissa - Non ha pianto.

- Domenico - Ma è passato un mese ed essa stessa è stupita di poter invece vivere con tanta facilità senza di lui.
- Clarissa - Io lo sapevo. Anche l'altra volta, con Renato, è stato lo stesso.
- Domenico - Renato è scomparso, cancellato: essa non ricorda più nulla di lui. Sì, forse il colore delle sue bretelle che la faceva ridere. Ma basta. Quello che conta ora è la sua nuova vita, la vita che vive, sola.
- Clarissa - Io le ho consigliato di innamorarsi. E' il modo migliore...
- Domenico - Non s'innamorerà mai più. Ha consumato tutto l'amore di cui la sua anima poteva disporre: tutto. Ora è vuota. Non ha più che le parole delle sue commedie in bocca. Non sa trovare altro. Respinge il rimpianto, ma le tornerà su come un rigurgito ogni volta che un uomo le si avvicinerà, tentato dalla sua bocca.
- Clarissa - *(che avrà finito di rammendare il vestito)* Ecco: non si vede più niente. *(E lo va ad appendere nell'armadio).*
- Domenico - A quest'ora dove sarà? Con chi?
- Clarissa - Sono già le cinque e mezza. M'ha detto che alle cinque sarebbe stata in albergo.
- Domenico - E' andata dalla sarta. A provarsi i due vestiti nuovi per il dramma di lunedì. Uno tutto nero, da sera, un po' troppo scollato. Non le va bene. Si irrita con la sarta: la tratta male. L'altro verde le piace. Sorride. Si è calmata. «Sarete magnifica» le dice la sarta. Ed essa pensa «Per chi? » ma per tutti, per il tuo pubblico, per gli sconosciuti che ti desidereranno, tutti, come un bene che soltanto la fantasia può consentire, un bene effimero che dura due ore, in scena, a portata quasi di mano, con una voce che parla a tutti, che sembra donare tutte le confidenze, abolire tutte le distanze. Che impudicizia parlare d'amore - di questa cosa gelosa, di cui si parla da soli, in segreto - e invece lì, davanti a tutti! Tu non avresti mai baciato il tuo Roberto in faccia a mille persone che fossero state lì a guardare. Fare l'attrice, che prostituzione!
- Clarissa - Essa è abituata.
- Domenico - E non le importerebbe che uno la baciasse davanti a te: che sei tu? Una parte, una piccola parte di pubblico.
- Clarissa - Ma perché tarda tanto?
- Domenico - E' entrata ora in albergo: ha preso l'ascensore. Ha salutato un ammiratore, un uomo grasso, vestito di chiaro. Ed essa ora sorride delle sue parole e pensa: gli uomini grassi non dovrebbero mai vestirsi di chiaro. *(La porta si apre ed entra Elena),*
- Elena - Che noia, quella sarta: non capisce mai le cose! Ha telefonato nessuno?

(Domenico rimane immobile al suo posto: Elena non lo vede. Si muove, agisce, parla come se egli non ci fosse. Clarissa l'aiuta a togliersi il cappello).

- Clarissa - No: nessuno.
- Domenico - Chi doveva telefonare? Io, forse? Saresti stata contenta? Sì: un po' di vanità soddisfatta. Ma se ora la mia voce chiamasse faresti dire che non sei in casa.
- Clarissa - E' arrivato questo telegramma. *(Elena lo apre e corruga la fronte).*
- Domenico - Tuo fratello. Ogni volta che si fa vivo - di rado, per fortuna - è per darti qualche dispiacere. Questa volta più grave degli altri perché ti dice: arrivo venerdì alle 16.
- Elena - Allora è già arrivato.
- Clarissa - Chi, signora?
- Elena - Mio fratello: sarà qui da un momento all'altro. Come mai il telegramma è arrivato con tanto ritardo?
- Clarissa - L'hanno portato dal teatro.
- Elena - Già: non sapeva che abitavo qui. Il vestito verde non c'era male. S'intonerà con i miei capelli.
- Domenico - Volevi, per forza, tenere quel biondo ossigenato che non potevo soffrire. Adesso sei bruna, come piace a me. Adesso sei una creatura mia: ti faccio come voglio. Ti creo. Ti ricreo. *(Essa si mette a sedere e accende una sigaretta che infila nel bocchino)* No: senza bocchino. Ti sta male. *(Essa toglie il bocchino e fuma).*
- Elena - Che starà facendo?
- Clarissa - Chi?
- Elena - *(alzando le spalle)* Quell'infelice! Giurerei che pensa a me.
- Clarissa - Come voi pensate a lui.
- Domenico - Sta scrivendo. Tu gli tieni ancora compagnia dalle pagine di un libro. Accarezza le tue mani, I tuoi polsi con le frasi della sua prosa. E tu gli sei vicina, non quale eri, ma quale egli ti vuole. Ti voleva. Ma non sapeva nemmeno dirtelo, come ti voleva, perché avresti recitato, alla perfezione, anche quella parte. Ma ora, con il soccorso della fantasia, tu risorgi, rivivi, cambiata. O nemmeno: come eri. Una necessità della sua vita.
- Elena - Io credo che gli ero necessaria. O mi illudevo.
- Clarissa - Noi donne crediamo sempre di essere necessarie a qualcuno.

- Domenico - E lo siete. Velenosamente necessarie. Io ho bisogno di te: lo vedi? Ti ho lasciata andar via, e ho più che mai bisogno di te. Un bisogno ossessionante che mi fa penetrare le pareti, che mi accosta al tuo profumo. L'hai mutato, vero? Non è più quello che ti avevo scelto io e che tu avevi giurato che, in ogni modo, avresti conservato tutta la vita. Non è più quello. Spergiura /
- Elena - Si fa una certa fatica a ricominciare da capo. Mille abitudini crollate: il tempo diventa una cosa inutile tra le dita. Lo si sciupa. Prima non bastava mai.
- Clarissa - Signora, per soffrire...
- Elena - Che inferno la mia vita, con quell'uomo.
- Domenico - Più inferno adesso che non sai ancora che cosa fare della tua vita. Io scrivo. Mi ubriaco così. Ma tu? La tua arte non ti basta. Ti sembra inutile.
- Elena - Via, via: anche i ricordi. Via, tutto.
- Domenico - Questo no. Non puoi. I ricordi non si cancellano: bruciano. Io lo so meglio di te. E non ti permetto di guarire. Sarebbe troppo ingiusto. *(Elena si distende sul divano e pensa)*.
- Elena - Eppure avremmo potuto essere felici. Che cosa ce lo impediva?
- Domenico - Niente.
- Elena - Gli sono stata perfino fedele.
- Domenico - Ed io non ho saputo apprezzare questo sacrificio.
- Elena - Non era un sacrificio: era una gioia. Del resto che avrei potuto desiderare di meglio? Con tutti i suoi difetti era un uomo eccezionale.
- Domenico - Non farmi arrossire.
- Elena - *(scotendosi)* Clarissa, se gli telefonassi...
- Clarissa - Sarebbe una viltà: la maggiore che potreste fare.
- Elena - Hai ragione. *(Squilla il telefono)* E' lui. Rispondi tu, Clarissa, non ci sono se è lui.
- Clarissa - *(rispondendo al microfono)* Pronto. Sì. *(Ad Elena)* E' vostro fratello: è giù.
- Elena - Che lo facciano salire.
- Clarissa - *(al microfono)* Fatelo salire. *(Riappende)*.
- Elena - Questo non ci voleva.

- Domenico - La famiglia, che dispiaceri! Nessun legame spirituale, sentimentale, niente: ma è un fratello! Bisogna sopportare.
- Elena - Quand'eravamo bambini, mi picchiava. (*Bussano alla porta: Clarissa va ad aprire. Entra Gustavo, giovane elegante*).
- Gustavo - Ciao, Elena. (*La bacia: Clarissa scompare*).
- Elena - Ho ricevuto soltanto poco fa il tuo telegramma.
- Gustavo - Non ti avrei mai chiesto di venire alla stazione. Ti trovo bene...
- Domenico - Avanti: salta le solite banalità. Entra in argomento.
- Elena - Accomodati. Ti fermi qui?
- Gustavo - Qualche giorno.
- Elena - Sono contenta di vederti...
- Domenico - Per un'attrice, reciti male. Chi vuoi illudere? Del resto a lui non importa nulla.
- Gustavo - Ho letto che i giornali parlano molto di te.
- Elena - (*indifferente*) Dicono che divento ogni giorno più brava.
- Gustavo - Per cui hai avuto ragione tu!
- Elena - Quanto?
- Gustavo - Che cosa?
- Elena - Tutte le volte che ti sei ricordato di me, è stato per necessità finanziarie. Allora di', senza perder tempo: quanto ti occorre?
- Gustavo - Niente.
- Elena - (*stupita*) Impossibile! Che è accaduto?
- Gustavo - Posso fumare?
- Elena - Figurati.
- Gustavo - Ti sbagli. Se ho avuto qualche difficoltà, in passato, momenti duri, ora è finita.
- Elena - Me ne compiaccio per te. Si tratta per tutti di trovare la propria strada.
- Gustavo - L'hai trovata? Che strada sarebbe? Sposo la figlia del commendator

- Elena - Gustavo Ancherani.
- Elena - Ti sposi?
- Gustavo - Sì. E il commendator Ancherani mi dà un posto importante nel suo stabilimento.
- Elena - Stabilimento di che?
- Gustavo - Cartiere.
- Elena - Non ti vedo occuparti di carta: finora in materia non hai avuto altra competenza che quella della carta moneta.
- Gustavo - Avrò dei compiti direttivi. Ancherani è un uomo di prim'ordine. Ha molta fiducia in me.
- Elena - Lo conoscerò con piacere.
- Gustavo - Ecco... Non so se...
- Elena - Che cosa? Verrò al tuo matrimonio, in ogni modo.
- Gustavo - Ancherani è un uomo molto all'antica. Tutta la sua famiglia è di principii piuttosto rigidi. E dal loro punto di vista la tua vita non è quella che essi preferiscono.
- Elena - Davvero? Non amano il teatro?
- Gustavo - Non in famiglia. Bisogna conoscerli per comprendere. Io anzi ho dovuto superare delle difficoltà non indifferenti dato che ero fratello d'un'attrice, celebre, d'accordo, ma attrice. Inoltre la libertà delle tue relazioni anche troppo risapute, e delle quali i giornali han parlato senza eccessive reticenze...
- Domenico - *(scoppia in una fragorosa risata)*.
- Gustavo - Che c'è da ridere?
- Elena - Non rido.
- Gustavo - Mi pareva.
- Elena - O se rido, rido di dentro. Che tu, proprio tu, venga a farmi lezione di morale, ti assicuro che è una cosa...
- Domenico - Inaudita!
- Elena - Ecco, sì: inaudita.
- Gustavo - Mi pare che, dopo tutto, non sia il caso di dar loro torto.

- Elena - Davvero?
- Gustavo - Io, finora, non mi sono voluto immischiare nelle tue faccende private. Non ti ho mai approvato, ma ho tenuto per me le mie considerazioni.
- Elena - Hai fatto bene.
- Gustavo - Ma ora, capirai anche tu che mi trovo in una posizione nuova. E non posso... insomma... accettare con la passività d'una volta il tuo modo di vivere indifferente alle... norme della più elementare convenienza. Certo se tu dimostrassi, o abbandonando le scene, o regolarizzando con un matrimonio la tua situazione, non dico che anche noi non si potrebbe chiudere un occhio sul passato ed aprirti le braccia...
- Elena - Gustavo, ti giuro che mi aspettavo tutto da te: che avessi di nuovo perduto al gioco, che avessi illuso e sedotta un'infelice, che avessi fatto insomma qualche nuova sciocchezza in armonia con i tuoi precedenti, ma che venissi a parlarmi di ritegno, di principii morali, tu, proprio tu, a me, questo non me lo sarei davvero aspettato.
- Domenico - La vita è piena di sorprese.
- Gustavo - Io, dopo tutto, non mi sono mai compromesso pubblicamente e questo è quello che conta.
- Elena - Non so sé mi irritasse di più il tuo contegno di prima o questa maschera di puritanesimo che ti sei messa ora.
- Gustavo - Non è una maschera!
- Elena - Lo so: è un affare. La tua sposa deve avere una dote davvero cospicua.
- Gustavo - Se la prendi su questo tono... Ti prego di credere che io sono innamorato. E che si tratta d'un matrimonio d'amore. E non mi pare che su questo argomento tu, proprio tu, possa sollevare obiezioni, dopo che hai sempre fatto quello che ti è piaciuto.
- Elena - Cambiamo argomento, ti prego: non è il caso di insistere.
- Gustavo - Ma io sono venuto per sapere...
- Elena - Per sapere che cosa?
- Gustavo - Per sapere se il 18, giorno delle mie nozze, sia il caso di invitarti o no. '
- Elena - Il 18?
- Domenico - Impossibile: il 18 Elena Lorenzi interpreta «Hèdda Gabler » di Ibsen!

- Gustavo - Credevo che avresti preferito invece...
- Elena - Sei piuttosto ridicolo.
- Gustavo - M'hanno detto che la tua... amicizia con quello scrittore era finita.
- Elena - Non ti riguarda.
- Domenico - Finita, finita! Io non esisto più per lei. Non vedi che essa abita in albergo, ora?
- Gustavo - Questo m'era parso un buon sintomo. Speravo...
- Elena - Tutto quello che posso fare per te è mandarti il 18 un regalo con tutti i miei auguri. E se la sera delle nozze passate di qui, posso anche tenere a vostra disposizione due poltrone in teatro.
- Gustavo - Sei assurda.
- Elena - Non mi pento per niente di quanto ho fatto. Neanche di quello che mi è costato delle lagrime. Quella che sono mi sono fatta da me, da sola, senza l'aiuto di nessuno...
- Gustavo - Meglio farsi aiutare da una moglie che da venti amanti.
- Elena - Vattene, ti prego. Non li hai mai contati quando venivi a chiedermi del denaro. Non ti occupavi nemmeno di guardare se gli assegni che ti davano erano firmati da me o da uno di quei venti amanti..
- Gustavo - Sei di una volgarità insopportabile.
- Elena - La scena mi ha insegnato ad intonarmi a qualunque personaggio: ora cerco di intonarmi a te, caro. Al tuo personaggio.
- Gustavo - Quand'è così, non mi pare che abbiamo altro da dirci. *(Si alza)* Mi spiace che alle nozze, che saranno onorate dalla presenza di molte persone illustri, non ci sia nessuno della mia famiglia: ma la colpa non è mia. Io ho fatto tutto il possibile. Se tu ci tieni tanto alla tua irregolarità, alla carta straccia del palcoscenico, ai fiori dei tuoi ammiratori... Pazienza! Non insisto.
- Elena - Fai bene.
- Gustavo - Irene non voleva nemmeno che venissi da te. Diceva che era inutile.
- Elena - Si vede che è più intelligente di te.
- Gustavo - Non mandare nessun regalo, allora. E' preferibile che sia chiaro che tra noi due non c'è...
- Elena - Nessun rapporto. Tranne i debiti che hai sempre.

- Gustavo - Sperò di potere restituirti al più presto tutto.
- Elena - Non occorre. Non ho mai tenuto conto di quanto ti ho dato.
- Gustavo - Come preferisci. Ma sono sicuro che un giorno ti pentirai.
- Elena - Quando?
- Gustavo - Quando non sarai più giovane: i tuoi ammiratori si saranno dileguati. E sarai sola, col peso ingombrante dei tuoi ricordi. Allora sapere che tuo fratello invece ha una famiglia, dei figlioli, magari dei nipoti sarà una cosa che ti farà comprendere il tuo errore.
- Elena - La tua famiglia non potrebbe mai essere la
- Gustavo - Quando non c'è di meglio... Gli amanti, Elena, non sono una famiglia, non sono nulla di solido. Ma tu sei sempre stata una ribelle, una scervellata fin dal giorno in cui ti ho trovata tra le braccia di quel cacciatore di frodo...
- Elena - Vattene!
- Gustavo - E avevi diciassette anni! (*Gustavo esce*).
- Domenico - A diciassette anni! Non me l'avevi mai detto... Forse non era un intellettuale e allora avevi un certo pudore a confessarlo. (*Elena ora è assorta, il viso tra le palme delle mani, Domenico le viene vicino e le parla accanto*) Non importa. Ha parlato di venti amanti. Un numero detto a caso. Eppure sono stati esattamente venti. Qualcuno che ha contato nella tua vita, altri meno, altri niente: errori, passatempi. E questi ultimi sono quelli che ti danno fastidio a ricordare, perché in fondo ti riducono davvero a una donnetta qualunque. E non vuoi, non vorresti esserlo. Eppure in questo momento dentro di te c'è proprio questo dramma: quello che ti ha detto tuo fratello ti ha colpita a fondo. D'accordo, sono parole che provengono da basso utilitarismo, da un uomo che ha sempre unicamente pensato a sé, senza scrupoli: eppure hanno toccato e fatto vibrare la corda intima della tua natura borghese. Perché tu sei una ribelle, ma una ribelle borghese: le tue ali non ti hanno staccata da quel piccolo mondo pieno di meschine preoccupazioni, ansioso di difendere il proprio domani. Sicuro: un giorno non sarai più giovane e sarai sola. Su: avanti, insorgi, anima superba; grida: Che me ne importa? Avrò vissuto. I miei giorni non saranno stati granelli di pazienza portati alla cassa di risparmio della vecchiaia, ma ore bruciate arditamente compiutamente con la certezza che domani conteranno più questi ricordi, la cenere di questi ricordi, che non la tranquillità di una discendenza che mi accolga nel suo seno e mi seppellisca con il decoro della più tradizionale normalità! Ma non sai gridare! Le parole di tuo fratello cominciano a lavorare dentro, come tarli. Il verme della congenita borghesia ti rode. Cominci ad avere vergogna dei tuoi amanti: ti sembrano davvero troppi. Forse non hanno torto quei parenti di tuo fratello... Sei stata inutilmente spavalda. Le belle ore trascorse fremendo fra le braccia di quegli uomini, tra le mie, ora sono

svanite. Ti è rimasta l'amarezza soltanto. Elena, invecchi. (*Elena, di colpo, balza su e va a guardarsi nello specchio*) Hai paura, eh, d'invecchiare? Una tremenda paura. No: le prime rughe non si vedono ancora. Belletto, massaggi le coprono. Perché non sono gli anni che contano: è l'anima che invecchia. Guardala lì, nello specchio. Te la mostro io: un'anima già avvizzita. Già curva. Finché eri accanto a me io ti tormentavo, sì, ma ti davvo ogni momento motivo di combattere, cioè di esistere. Di credere in te stessa per opporli a me. Adesso più niente. Hai dentro una piccola tardiva nostalgia di famiglia: invidi tuo fratello. L'abdicazione assoluta. Tra poco penserai che tutta la tua vita è stata una vita sbagliata, sciupata. E quello sarà il momento più triste della tua esistenza.

- Elena - Clarissa!
- Domenico - Naufragio! Ti aggrapperai a qualunque tavola che ti sembri di salvezza per perderti definitivamente.
- Elena - (*più angosciosamente*) Clarissa! (*La cameriera ricompare*).
- Clarissa - Se n'è andato?
- Elena - Sì. Era venuto per dirmi che prende moglie: una moglie ricca.
- Clarissa - Meno male.
- Elena - Sì: si mette a posto.
- Clarissa - Ma vi vedo sconvolta. Perché? signora?
- Elena - Niente.
- Domenico - Non hai coraggio di dirle la verità. Tu, la grande attrice applaudita da tutti i pubblici, non hai nemmeno il coraggio di questa viltà: di confessare che invidi la sistemazione di tuo fratello. (*Dalla stanza vicina si cominciano a sentire gli esercizi di un violino, esercizi acrobatici ai quali le due donne, abituate evidentemente, non prestano attenzione*).
- Elena - L'importante è che non mi ha chiesto altro denaro e che probabilmente non me ne chiederà più.
- Domenico - Anche questa tua superiorità, unicamente materiale, finanziaria, scompare.
- Clarissa - Sono contenta per voi.
- Elena - Sposa il 18 di questo mese.
- Clarissa - Dovrete assistere al matrimonio.
- Elena - Non credo che mi sarà possibile: il 18 ho « Hedda Cahier».

- Clarissa - Potrete rimandare...
- Elena - Per me « Hedda Gabler » conta più di quella sua sposa milionaria.
- Domenico - Davvero? Ma se non credi neanche tu a quello che dici! Non ci andrai perché non ti ci vogliono. E quella sera odierai «Hedda Gabler» e il tuo mestiere. Mestiere, soltanto mestiere, perché se fosse arte ti aggrapperesti con furore selvaggio al tuo personaggio e quella sera saresti più grande che mai, trasfigurata da una necessità di perfezione, come se dovessi conquistare la tua assoluzione. (*Il suono del violino continua intensamente accorato*).
- Elena - Va a dire al maestro Gualdi che, se vuol venire, il tè è pronto. Poi, quando sarà qui, lo prepari.
- Clarissa - Sissignora. (*Clarissa scompare*).
- Domenico - E' questa la tua tavola di salvezza? Di': è questa? Ancora non lo sai, ma te la indico io, te la offro io. L'ometto meschino che si dimentica di pensare quando ha il violino tra le mani, si dimentica di avere un cervello! Miseria e beatitudine. Giù, scendi i gradini della tua superiorità, mescolati a tutti, fa come tutti: cerca il turbamento semplice della carne svuotata di pensieri, di problemi, di tutto. (*Di là il suono di violino cessa. Elena davanti allo specchio si raggiusta la truccatura*) Un po' più di rosso alle labbra. Ecco: così va bene. I capelli lasciali così. Se non sono troppo pettinati, meglio.
- Elena - (*come a se stessa*) L'umiltà non è la bellezza più grande?
- Domenico - San Francesco? Ma tu non vuoi l'umiltà totale, la rinuncia: la tua è piccola avarizia, giochi ora per possedere qualcosa domani. Sei bella: giochi la tua bellezza. E non sei nemmeno innamorata. Non lo sei, perché io non voglio che tu sia innamorata. (*Bussano alla porta*).
- Elena - Avanti! (*La porta si apre e compare Paolo Gualdi*).
- Paolo - Disturbo?
- Elena - Vi aspettavo.
- Paolo - Grazie.
- Elena - Vi ho sentito studiare.
- Paolo - Ho sempre paura che il mio violino vi dia fastidio.
- Elena - Ma no: mi tiene compagnia. E sapeste quanto ne ho bisogno.
- Paolo - Avete un volto triste, oggi.
- Elena - Sciocchezze. Appena sto due minuti con voi, passa tutto.
- Paolo - Voi mi lusingate: non speravo di avere questo potere.

- Domenico - Ti piace? Guardalo bene. Non è bello. Non è nemmeno forte. Come uomo un uomo qualunque. Non ha nemmeno l'eleganza dei modi, dei gesti che tradisce una razza, uno stile. E' quello che t'avevo detto io: uno strumento meccanico per l'intelligenza della musica.
- Elena - Voi siete così buono.
- Domenico - La bontà! Moneta spicciola della povera gente che non possiede di meglio. Moneta di uso comune. Nessuno è stato grande per pura bontà.
- Paolo - Posso seder vicino a voi?
- Domenico - Ma come no? Non desidera di meglio. Siedi correttamente ed ammirala, ammirala con sguardi devoti ed imploranti.
- Elena - Ho timore di distrarvi dalla vostra ferrea disciplina di studio.
- Paolo - Non so: mi sembra di non aver più bisogno di tante ore di lavoro. Forse, per merito vostro, quelle che faccio, mi rendono di più.
- Domenico - Non è commovente?
- Elena - La sera poi fate tardi: ogni sera a sentirmi recitare!
- Paolo - Vi dispiace?
- Elena - Tutt'altro.
- Domenico - Perché non completi? Non hai mai trovato un adoratore così discreto. Non ti ha chiesto mai nulla, neanche la mano. Niente. Il colmo del rispetto. Perfino ingiurioso, a volte: non trovi?
- Elena - Fa così bene sapere di avere un amico, un vero amico, di quelli che non nascondono nessuna mira segreta. Tutto limpido, trasparente tra noi! E' come un bagno di serenità. Par di rinascere.
- Domenico - Attenta con le parole. Non ti compromettere e non lo compromettere, disgraziato. Non vedi, abbassa gli occhi. Ma sbircia egualmente le tue caviglie. Che vuoi farci? E' un amico disinteressato, è vero, ma non può fare a meno di guardare le tue gambe. E in fondo tu sei contenta che le osservi. Lodi i suoi pensieri castissimi, ma sei convinta che, nel suo intimo, non sono così casti: e, orrore, ne sei femminilmente soddisfatta!
- Paolo - Voi dovete avere molto sofferto.
- Domenico - Lo senti com'è logora questa frase?! E' di quelle che hanno servito in tutte le occasioni: l'hanno pronunciata i marinai, i tramvieri, gli spazzini, i pescivendoli, E tutte le donne: balie, sguattere, contadine hanno sospirato ascoltandola. Su, sospira anche tu, grande attrice!

Elena - Sì, ho sofferto. Nessuno mi ha compresa.

Domenico - Magnifica! Quello che ci voleva. Eri così difficile, vero?, da comprendere, povera anima!

Elena - Eppure sono semplice come l'acqua.

Domenico - Milioni di microbi, in ogni gocciola, non lo dimenticare!

Paolo - Forse han cercato in voi le complicazioni che non c'erano.

Domenico - Centro, violinista! E' vero. La inventavo io, la moltiplicavo, la facevo una donna miracolo. E lo diventava. Ed ecco, accanto a te, invece è una donnetta a tua immagine e somiglianza. Parlate di anima, di purezza, di amicizia: tanto, andrete a letto insieme egualmente, quando io vorrò, se vorrò.

Elena - Gli uomini mi hanno devastata.

Domenico - E in fondo rimescoli il piacere di quelle devastazioni.

Elena - Errori, errori: per un attimo di illusione, quante angosce, dopo.

Paolo - Povera Elena!

Domenico - Molto bene. E adesso prendile la mano: è il momento. No? Esiti ancora? Piccola delusione, Elena: te lo aspettavi proprio.

Clarissa - *(entra spingendo un tavolino a rotelle)* Il tè.

Domenico - Opportuno a dissipare un'atmosfera che si faceva pesante. Su: un po' di gaiezza adesso. Musicista attacca lo scherzo.

Paolo - Sapete, ho rifiutato un giro di concerti in Spagna.

Elena - Perché?

Paolo - Sono un po' stanco; non voglio allontanarmi di qui.

Domenico - Madrigale sottinteso: non vuole allontanarsi dalla tua anima incompresa.

Elena - Quanto zucchero?

Paolo - Tre.

Elena - Come me: amo le cose dolci.

Paolo - E poi, vi assicuro, la Spagna con le sue corride non mi attira.

Elena - A me invece piacerebbe vedere una corrida. *(Clarissa sarà uscita silenziosamente)*.

- Paolo - Sono spettacoli troppo brutali per un'anima delicata come la vostra.
- Domenico - Credi che in fondo non abbia dei desideri di brutalità?- Che sai tu della sua anima? Niente. Ma forse hai ragione, perché non ha un'anima. Le nasce ogni istante un'anima nuova. In questo momento ha davvero un'anima delicata.
- Elena - Amo tanto i fiori.
- Domenico - La senti?
- Elena - Poco fa mi sono sorpresa - figuratevi! - a parlare da sola. E se in una commedia un autore mettesse dei monologhi rabbrivirei di indignazione! Non vi sembra strano?
- Domenico - Non parlavi da sola: pensavi. Quando si è soli si è costretti a pensare. E si cerca la compagnia per evitare questo tormento. Si parla allora non per palesare il proprio pensiero, ma per nascondere agli altri e più sovente a se stessi.
- Elena - Ditemi quello che pensate.
- Domenico - Non costringerlo a mentire: non ne è capace.
- Paolo - Quando?
- Elena - Ora.
- Paolo - Non so: ho sempre paura di quello che penso.
- Elena - Su: coraggio.
- Paolo - Ecco: non mi so spiegare che cosa possiate trovare d'interessante in me. Sono così diverso dagli uomini che avete avvicinato, prima.
- Elena - E' questo che mi piace.
- Paolo - Sento di essere così banale.
- Elena - Sentite: mi sono accorta d'una cosa. Che noi passiamo metà della vita a cercare tutti i modi per farci notare, per essere differenti dagli altri, per essere originali. E l'altra metà per rientrare nella normalità, per diventare come gli altri, per abolire tutto quel che avevamo di eccezionale. Non trovate?
- Paolo - Avete ragione. Ma voi non riuscirete mai ad essere una donna qualunque.
- Elena - Chi lo sa?
- Paolo - Ditemi una cosa. Ma se trovate la mia domanda indiscreta, non rispondete.

- Elena - Avanti.
- Paolo - Lo avete dimenticato?
- Domenico - Ma sì: parlate di me. Vi sto ad ascoltare.
- Elena - Dimenticare non, è possibile. Sapeste che cosa è, quell'uomo!
- Paolo - Un grand'uomo.
- Elena - Un disgraziato. In fondo, mi fa pena.
- Domenico - Questo no. Non te lo permetto.
- Elena - E' un malato. Ha smarrito la via dell'umanità. Si è staccato di troppo dai suoi simili.
- Paolo - Per superarli.
- Elena - Un peccatore. Le ali dell'orgoglio lo hanno portato in un mondo dove non riesce a trovare ossigeno per i suoi polmoni.
- Paolo - Come lo ammirate ancora!
- Elena - Non è vero: se ci penso è con commiserazione. Mi pare un ferito grave per il quale bisogna avere indulgenza, tanta più indulgenza quanto più ci si sente lontani, felici senza di lui. Io oramai gli perdono tutto.
- Domenico - Tu perdonare a me?
- Elena - Anzi, per dimostrarvi la mia indifferenza, voglio riprendere una sua commedia. Nell'impeto dell'exasperazione, quando ci siamo separati, non volevo più sentir parlare di lui. Era un modo come un altro di provare ancora qualcosa. Ora non più. La vostra musica, la vostra semplicità mi hanno pacificata. Reciterò una sua commedia. E' un autore, un ottimo autore: e io sono un'attrice. Credo che il vederlo alle prove non mi darà nessuna emozione. Ma non verrà alle prove. Sapeste, ha l'orrore delle proprie opere...
- Paolo - Questo io non l'ho mai capito.
- Elena - (*alzandosi ed andando a prendere un libro*) Ecco un suo romanzo. La sua disperazione è di non poter distruggere tutto quanto ha stampato. Perché non è mai contento di sé. E' pentito di tutto, ha vergogna delle proprie opere.
- Domenico - Posa quel libro! (*Essa obbedisce: posa il volume*) Saresti capace di denudarmi. Sei sacrilega.
- Paolo - Ma vi ha amata?
- Domenico - Taci. Parla d'altro. Non mi piace più di sentirmi nella tua voce.

Elena - Ma perché parliamo di lui? Perdiamo il nostro tempo.

Domenico - Prezioso.

Elena - Che avete fatto oggi? Raccontatemi tutto.

Paolo - Non vi può interessare.

Domenico - Tutto le interessa in te. Su: snocciola la tua giornata ed essa ti dirà la sua, come facevano una volta le ragazzine con i loro diari che compilavano per darli poi da leggere al primo uomo che credevano di amare.

Paolo - Mi sono alzato presto.

Elena - Vi ho sentito muovere, di là.

Paolo - Ho cercato di far piano per non disturbarvi.

Elena - Non dormivo.

Paolo - Sono andato al Conservatorio: sto preparando quell'edizione di Orazio Vecchi di cui v'ho detto. Ho lavorato fino alle undici e mezza.

Elena - Poi siete andato a ordinare dei fiori che mi hanno portato a mezzogiorno e mezzo.

Paolo - Avete capito che erano miei?

Elena - Non sono poi una sciocca.

Domenico - Ridi male. Egli guarda il rosso della tua bocca. Non c'è più neanche un'ombra di castità nel suo sguardo. Se ti baciasse ti aggrapperesti a lui freneticamente. Ma non ti bacia. Sta quieto. E tu rabbrivisci per questa attesa che si prolunga.

Elena - Un'altra tazza di tè?

Paolo - No, grazie.

Elena - Dove avete fatto colazione?

Paolo - Qui, in albergo.

Elena - Malamente, immagino: come me.

Domenico - Su, parlate di risotto, di zucchine... Anche questi argomenti si colorano di sentimento. Basta che ci siano delle parole, delle parole qualunque che aboliscano il silenzio insopportabile. Tutto quello che dici tu a lui non interessa: tutto quello che dice lui a te non interessa. Eppure bevete entrambi il suono delle parole senza significato. Potreste dire, a casaccio, tavolo, sedia, quadro,

libro, fiori, musica, sarta, fratello, albergo... Sarebbe la stessa cosa!

- Elena - Ho avuto la visita di mio fratello. Una visita che, in, quel momento, mi ha irritata. Ora se ci ripenso non provo più nessuna irritazione. Merito vostro. (*Essa gli prende la mano*).
- Domenico - Brava! Visto che non si decideva lui, gli hai preso tu la mano. Primo contatto. (*Essa, dopo un attimo di turbamento, abbandona la mano di lui*) Una mano che tocca un'altra mano: niente. Eppure tu hai provato un brivido segreto, lui anche. E' già il possesso, completo, in quel gesto innocente. Ma ora nessuno dei due avrà più il coraggio di parlare d'innocenza.
- Elena - Bisognerà che cambi camera, che cambi albergo, che vada via di qui.
- Paolo - Come volete.
- Domenico - Che serena accettazione! Io, al suo posto, avrei voluto sapere, avrei frugato. Perché? Cosa ti ricorda questo albergo? E avrei finito con lo scoprire: questa camera ti era stata scelta, imposta quasi, dal tuo amante di prima! Ma lui no, poverino! Vuoi cambiare? Capriccio. Cambia. E' un agnellino mansueto.
- Paolo - Ma non saremo più vicini.
- Elena - Si potrebbe esserlo anche di più.
- Domenico - Tocca proprio a te affrettare i tempi, rimuovere gli ostacoli. Su: nessuno ti sente. Di che hai paura? Che egli ti giudichi impudica? Ma egli non sa giudicare.
- Paolo - Elena!
- Domenico - Ha pronunciato il tuo nome: finalmente. Bello, vero?, il tuo nome sulle sue labbra. Ha già il sapore del bacio che non vi siete ancora dato. Ma il bacio è diffuso nella stanza, dovunque, sui vostri corpi, su tutti i pori della vostra pelle.
- Paolo - Non è possibile che io vi interessi. Che ho io per piacere a una donna come voi?
- Domenico - Imbecille! Credi che possa capire quello che sei?
- Elena - Avete tutto: tutto perché siete l'opposto di quello che...
- Domenico - Attenta: trattieni le parole. Cancella il ricordo importuno. Raggelerebbe il calore del momento.
- Paolo - Vi giuro, Elena...
- Domenico - Capitolo giuramenti: ci voleva.
- Elena - Non dire niente, Paolo. (*Egli le prende le mani che essa abbandona: egli*

glie le bacia avidamente),

- Domenico - Bevi il suo profumo, la sua pelle morbida, i suoi polsi, su, su... (*Egli sta per baciarla in bocca: essa è fremente palpitante offerta Domenico chiama forte*) Clarissa! (*Clarissa entra: i due si scostano*).
- Clarissa - La signora mi ha chiamato?
- Elena - Io? Sì, forse.
- Clarissa - E' ora di andare in teatro.
- Elena - Ah, già: il dovere. Abbiamo fatto tardi, maestro.
- Domenico - Il bacio è rimasto sulle vostre bocche. Niente ancora. Perché non sono del tutto guarito. Mi faceva ancora troppo soffrire. Al lavoro, al lavoro. Va a baciare in scena il fantoccio d'attore che ti sarà compagno e tu dalla poltrona guardala dare ad altri, per finzione, il bacio che non hai avuto. E ricorda che anche il tuo era una finzione, niente altro che una finzione, la mia finzione.
- Elena - (*porgendo la mano a Paolo*) Allora a più tardi, maestro, in teatro.
- Paolo - A più tardi. (*Essa riaccompagna Paolo che esce*).
- Elena - Stasera reciterò...
- Domenico - (*suggerendole*) Magnificamente.
- Elena - (*come se avesse udito*) Ecco, sì: magnificamente.

Fine del secondo atto

ATTO TERZO

La scena rappresenta, come al primo atto, lo studio di Domenico Barnaba. Una lampada sulla scrivania illumina soltanto l'angolo dove Domenico Barnaba è in-tento a scrivere. Il resto dello studio è nell'oscurità più completa.

(Domenico, in giacca da camera, fuma la pipa e scrive. Ogni tanto legge a mezza voce quello che sta scrivendo).

Domenico

- I cinesi dicono che la distanza tra A e B è di dieci miglia, ma tra B e A è di venti, perché calcolano la salita, cioè lo sforzo da superare. Così fanno col tempo. Non è vero, affermano, che le giornate siano tutte di 24 ore, sempre eguali, e le ore abbiano tutte la stessa durata. Vi sono ore lunghe ed ore brevi, come giorni lunghi e giorni brevi. La giornata ricca d'avvenimenti è breve, quella vuota è lenta e corta. Ma per essi era il contrario. Le ore vissute in profondità, intensamente contavano come mesi: erano già come vite vissute. Momenti fugaci che scavavano solchi nell'anima tanto che il rimanente non contava più. Tre giorni che avevano cancellato tutto il rimanente dei loro ricordi precedenti... *(Egli s'interrompe per accendere la*

pipa. Cancella qualcosa: corregge. Rilegge a bassa voce con mormorio indistinto tra i denti) L'attesa di quanto doveva accadere e che aveva già per essi il sapore della felicità li rendeva ansiosi ed inquieti. Essa credeva di recitare magnificamente in questa attesa e recitava male: le parole d'amore le uscivano fredde dalla bocca che assaporava di continuo quelle altre parole d'amore che avrebbe dette a lui. E lui tormentava invano il suo violino, mezzo insufficiente ad esprimere la sua febbre d'impazienza. Due vite sospese protese verso l'ora imminente segnata sul quadrante del loro destino: le quattro. *(Un invisibile orologio batte le quattro: a poco a poco si illumina di una luce irrealmente la parte oscura della scena. Su una specie di pedana - quasi un minuscolo palcoscenico di fronte allo scrittore, nella parte della scena che era in ombra, appare un piccolo salottino, un divano sul quale sono seduti Elena e Paolo. Ed essi cominciano a parlare, dapprima sommamente, comprendo le parole di Domenico come se le assorbissero)* ...Egli non le aveva baciato nemmeno le mani: esitava a sfiorare il corpo di lei che in un'immobilità fremente era percorso da uno spasimo che era come un peso opprimente che le rendeva difficile il respiro.

- Paolo - Non ho fatto che sognare, ad occhi aperti, questo momento.
- Elena - Mi sento tutta diversa da quella che ero: un'altra. Una donna senza passato, senza ricordi che nasce ora, accanto a te.
- Paolo - Scomparsi i fantasmi, proprio tutti?
- Elena - Te l'avevo detto: sarei venuta da te solo quando mi fossi sentita rinata, nuova, quando avessi potuto donarti un avvenire senza più nessun'ombra di passato.
- Paolo - E' così? Davvero? Non c'è più nessun'ombra di ieri dentro di te?
- Elena - Ci sei tu solo. E mi sento talmente tua, oramai, talmente confusa in te che guardo le mie mani e mi sembra che abbiano le tue stesse virtù: che io possa prendere il tuo violino e suonare come te, e se dovessi scrivere, in questo momento, credo che avrei la tua stessa calligrafia.
- Paolo - Non avevi mai provato questa sensazione?
- Elena - Mai. Non ho mai saputo che cosa fosse l'amore. *(Mentre essi parlano, in tono appassionato, un po' ebbro, Domenico continua a scrivere, rapidamente, come se trascrivesse le parole che i due personaggi gli dettano).*
- Paolo - Sono felice. E ho paura di esserlo.
- Elena - Paura?
- Paolo - Mi pare una cosa non vera, fragile, qualcosa che sia minacciata di continuo.
- Elena - Invece io sento che niente e nessuno può modificare oramai questo che

esiste per sempre.

- Paolo - Non pronunciare questa parola: taci.
- Elena - Non ho paura delle parole: per sempre, per sempre.
- Paolo - E se ci svegliassimo, bruscamente, se nulla fosse così?
- Elena - Siamo al di là della vita. Non è un sogno, Paolo. E' come se fossimo morti, e avessimo varcato senz'accorgercene il confine dell'eternità.
- Paolo - Ma queste cose le diciamo realmente? Le sentiamo realmente? Mi sembrano più grandi di noi.
- Elena - E' l'amore che è più grande di noi.
- Paolo - Nessuno mai, non dico nella vita, ma nell'arte, nessuno dei tuoi personaggi ha mai amato così? Ha mai pronunciato parole così soavi?
- Elena - Ricordi ancora che sono un'attrice? Te ne puoi ricordare?
- Paolo - Ricordo vagamente una creatura che ti somigliava, che sorrideva un piccolo sorriso amaro che somigliava al tuo, una creatura che aveva tanto sofferto, una specie di prigioniera che aveva tentato, facendosi male, di uscire dal carcere della propria vita senza riuscirci mai.
- Elena - Come la compiangio! Com'era ignorante! Che piccola povera donna era quella!
- Paolo - Ce la siamo meritata, di', questa felicità?
- Elena - No. La felicità non è un premio. E' un miracolo. Può toccare a un assassino o ad un santo.
- Paolo - Non sono me questo ne quello. Non ho fatto niente per avere questo paradiso.
- Elena - Eppure, lo vedi, è così. Assurdamente così: senza ragione, senza perché. Io e tu. Tu ed io. Due povere cose da nulla che si cercavano nel labirinto affannoso di milioni di esseri in frenetica agitazione, e che avrebbero potuto non incontrarsi mai... Si sono passati vicino: una scintilla, un'improvvisa luce che abolisce tutte le ombre.
- Paolo - Elena! (*Essa si rannicchia tra le sue braccia, innamorata e tremante*).
- Elena - Sono felice, felice, felice. Non ho paura io di questa parola. Non ce n'è altre. Felice. Qualcuno, non so chi fosse, un bestemmiatore certo, deve aver detto, in un'altra vita, in un altro mondo, che la felicità non esiste. E mi pareva di credere a questa mostruosità. E non è vero: non è vero. Eccola la felicità. (*Egli le carezza i capelli con dolcezza*).

- Paolo - La musica invece ha sempre detto che si può essere felici, che si deve esserlo, che bisogna sempre tendere a questa unica mèta. Ora capisco, ora soltanto, che cosa significa certa musica. Una musica, anima, che ti somiglia. Strano, vero?, che una musica possa somigliare a una creatura, a una donna. Eppure è così.
- Elena - Sento i tuoi pensieri in me, il tuo cuore battere in me. La tua voce è qui, nella mia gola. Paolo, Paolo, amore. *(Si baciano a lungo avidamente. Domenico rimane immobile fissando la carta sulla quale ha tracciato le ultime parole. La parte della scena dove sono Paolo ed Elena si oscura mentre i due sono tuttora avvinti nell'amplesso. Essi sono già scomparsi quando si sente ancora soffocatamente la voce di Elena mormorare)* Sono tua. Io sono te. *(Domenico d'impeto si alza, rigetta indietro la scrivania).*
- Domenico - *(soffocatamente)* No: non è vero. *(E va verso i personaggi creati dalla sua fantasia, per scacciarli. Poi accende la luce centrale, illumina tutta la scena. Non esiste nulla di quanto esisteva prima. Ride)* Niente! Non c'è niente! *(Torna alla scrivania: prende in mano gli ultimi fogli, li scorre con lo sguardo: rilegge sommessamente)* Sento il tuo cuore battere in me... La tua voce è qui, nella mia gola... Paolo, Paolo, amore... Sono tua. Io sono te. No: no! *(E preso da un impeto distruttivo straccia i fogli, ne butta i pezzi nel cestino, poi preso come da una frenesia prende il resto del manoscritto, vi si accanisce contro, straccia tutto, rabbiosamente, fero-cernente. Poi respira, come liberato)* Ecco: non esiste più niente. Niente. Non era vero. *(Suona il campanello. Prende un ultimo mezzo foglio rimasto sulla scrivania, lo fa in minutissimi pezzi. Un pezzetto rimane ancora sulla scrivania. Mentre riaccende la pipa il suo occhio lo vede, vi legge sopra)* Elena lo amava... *(Prende il pezzetto di carta e lo brucia col fiammifero che aveva ancora in mano. Entra il cameriere col vassoio del tè)* Che ora è?
- Il Cameriere - Le undici.
- Domenico - Di mattina?
- Il Cameriere - Sissignore.
- Domenico - Ah! Apri, allora. *(Il cameriere va ad aprire le imposte: entra la chiara luce del sole. Il cameriere spegne la lampada centrale e quella sulla scrivania mentre Domenico beve il tè).*
- Il Cameriere - E' venuto il signor Emiliani. Gli ho detto che il signore stava lavorando, che non era nemmeno andato a riposare.
- Domenico - Se n'è andato?
- Il Cameriere - No: è di là.
- Domenico - Fallo passare.
- Il Cameriere - Il signore non è stanco? Sarebbe meglio che dormisse...

- Domenico - Non sono stanco: fallo entrare. (*Il cameriere esce. Poco dopo introduce Emiliani*).
- Emiliani - Giuseppe m'ha detto che non sei andato a letto.
- Domenico - Infatti. Siedi.
- Emiliani - (*sedendo*) Tu ti rovini per me. Non ti chiedevo tanto.
- Domenico - Non avere rimorsi.
- Emiliani - A che punto siamo?
- Domenico - Alla fine.
- Emiliani - Alla fine? Davvero?
- Domenico - Stammi a sentire. E' come se fossi davanti al mio giudice e devo confessarmi.
- Emiliani - Ma che giudice!
- Domenico - Sì: tu per me rappresenti i lettori, il pubblico, la gente, tutti. Sei come un simbolo. Per questo mi devo confessare a te. A chi altri, se no?
- Emiliani - Come vuoi. Tanto sai prima che io ti assolvo sempre.
- Domenico - Questa volta non so davvero se mi assolverai.
- Emiliani - Cos'hai fatto?
- Domenico - Forse, secondo te, un delitto. Ma non potevo fare altrimenti. Guarda questo cestino.
- Emiliani - Domenico, mi spaventi.
- Domenico - E' la verità.
- Emiliani - Il tuo romanzo?
- Domenico - Non esiste più.
- Emiliani - (*indignato*) Sei stato capace?
- Domenico - E' stato necessario.
- Emiliani - Senti, io ne ho abbastanza dei tuoi pentimenti artistici, delle tue pazzie...
- Domenico - I pentimenti artistici questa volta non c'entrano. Ma ho chiesto troppo alle

mie forze.

- Emiliani - Si tratta davvero di un delitto. Mi avevi promesso, mi avevi dato la tua parola d'onore...
- Domenico - Emiliani, sai che cos'era quel romanzo?
- Emiliani - (*alzando le spalle*) Che cosa vuoi che sappia, io?
- Domenico - Era Elena.
- Emiliani - E con questo? Tutti gli scrittori adoperano le proprie esperienze, i propri amori e ne fanno...
- Domenico - Commercio?
- Emiliani - O lavorano di fantasia o dal vero.
- Domenico - Io lavoravo di fantasia dal vero. Ricostruivo. Tenta di starmi a sentire spogliandoti della tua veste di editore, del tuo rammarico per l'opera perduta.
- Emiliani - Tu fai presto a parlare... Ma insomma dovresti renderti conto anche tu! Ti par possibile lavorare, come hai lavorato tu in questi giorni, per riempire poi un cestino?... (*Emiliani si alza e si curva sul cestino come tentasse di recuperare qualcosa da quella distruzione*).
- Domenico - Lascia stare. Se non basta il cestino adopererò il fuoco. Mi sono illuso.
- Emiliani - Di che? E poi come puoi giudicare, tu? Dovevo essere io...
- Domenico - (*scotendo il capo*) No. Tu sai che io ed Elena ci eravamo lasciati. Era stata colpa mia. L'avevo esasperata fino ad obbligarla a lasciarmi. E non potevo stare senza di lei.
- Emiliani - E perché non te la sei tenuta allora?
- Domenico - Perché... Inutile, non potresti capire.
- Emiliani - Senti, io queste complicazioni cerebrali, questi tormenti senza logica, non li capisco davvero. Ma ho il mio vecchio buon senso al quale faccio appello nelle situazioni difficili ed esso mi dice: una donna è necessaria? Ebbene, allora, ci si rassegna e la si tiene con sé.
- Domenico - Anche se soffre? Se io le rovino la vita con il mio temperamento impossibile? Ma se la amo, credi che possa vederla tormentarsi? E io la amavo, quella donna, d'un amore terribile, reale, che continuavo a schernire per nascondere, per non esserne schiavo!
- Emiliani - Stoltezze.
- Domenico - Forse. Eppure l'ho lasciata andar via, l'ho sospinta, l'ho persuasa ad

andarsene.

Emiliani - Violento contro te stesso, sempre.

Domenico - E dopo, rimasto solo, non ho più potuto sopportare la solitudine: avevo un tal bisogno di lei, che l'ho rifatta, di fantasia e d'arte, per averla ancora qui. Le ho dato un'anima nuova, nuovi sentimenti per tentare di guarire, per staccarmela dal cuore.

Emiliani - E non ci sei riuscito?

Domenico - No. Sono giunto perfino a farla innamorare di un altro, lì in quella carta maledetta. E ho spinto il mio sadismo fino a buttarla tra le braccia di quell'altro. Poi non ho resistito più. Era un sacrilegio. Il dolore era troppo forte. La prova non è riuscita. Ha vinto lei. Ho dovuto distruggere, abolire quel suo peccato, dimostrare che era una mia invenzione, cancellarla.

Emiliani - E così siamo al punto di prima.

Domenico - Peggio di prima. O forse no, perché, ora, sono vinto, non lotto più. Non tento più di conquistare la mia indipendenza. Se è impossibile, mi arrendo.

Emiliani - Che cosa significa?

Domenico - Che abbandono le consolazioni assurde della fantasia e commetto la suprema viltà. Le confesserò umilmente che sono un disgraziato davvero: che aveva ragione lei. Non tenterò di superare la mia natura d'uomo che mi incatena alle più terrene necessità. Essa sorriderà della sua vittoria ed io bacerò il suo sorriso. E allora riprenderò a lavorare, accanto a lei, per lei: farò delle commedie che essa rappresenterà. Dei libri che tu stamperai.

Emiliani - Fosse vero! Benedirei, guarda, questa crisi se t'avesse definitivamente guarito.

Domenico - Guarito? Mi rassegno, ecco tutto.

Emiliani - Allora che vuoi? Che io vada a trovarla, a dirle il tuo stato? Che mi metta di mezzo per ottenere la riconciliazione?

Domenico - Inutile. Le ho scritto.

Emiliani - Quando?

Domenico - Ieri sera. Ormai avevo già capito che ero giunto al limite estremo del mio sforzo, che ero sfinito... Lottavo ancora senza più fiducia. Ho scritto tutta notte per un ultimo disperato tentativo inutile. Ma oramai avevo abdicato. Ieri sera Giuseppe le ha portato in teatro un mio biglietto.

Emiliani - Le dicevi?

- Domenico - Che venisse da me stamattina, che dovevo parlarle.
- Emiliani - E se non venisse?
- Domenico - Verrà. Guai, se non venisse. E perché non dovrebbe venire?
- Emiliani - Se vi siete lasciati in malo modo...
- Domenico - No: essa deve capire che quelle poche parole che le ho scritto sono la mia resa. Verrà, trionfante. Riprenderà il suo posto di prima. E io l'avrò vicina ancora. E rinascero. E poi no: mi torturerò di nuovo. Peggio di prima perché dovrò nasconderglielo, ora. Ma quando non si può fare diversamente. Tu non l'hai veduta in questo tempo?
- Emiliani - Una volta.
- Domenico - Ti ha parlato di me?
- Emiliani - No. Neanche una parola.
- Domenico - Neanch'io ho parlato di lei, con nessuno. Guai, guai se non venisse.
- Emiliani - Che faresti?
- Domenico - Non so.
- Emiliani - Non ti credevo capace di essere tanto innamorato.
- Domenico - Non sono altro che questo: ma che scrittore! Sono un pover'uomo innamorato e basta.
- Emiliani - Non ti esaltare, adesso.
- Domenico - Se non venisse, mi avrebbe avvertito, fatto telefonare. Sarà qui tra poco. Conosco le sue abitudini: so quando si alza.
- Emiliani - Non sei mai andato a vederla a teatro, in questo periodo?
- Domenico - Mai.
- Emiliani - Una volta, non so chi, ma credo sia stato proprio tu, qualcuno mi ha detto che l'opera d'arte quando è creata non può più morire, anche se l'autore stesso la distruggesse.
- Domenico - La natura non consente, ho detto, questa distruzione.
- Emiliani - E invece, eccomi qua davanti a della carta stracciata.
- Domenico - Forse non era un'opera d'arte, altrimenti sarebbe stata più forte della mia stessa disperazione.

- Emiliani - Ho paura per te.
- Domenico - Di che cosa? No: ricomincio a vivere. Mi umilio. Era questo il mio castigo per il peccato commesso. Un peccato mostruoso: qualcosa come il peccato di Adamo che voleva superare la propria natura di uomo per diventare Dio.
- Emiliani - Adamo è stato cacciato dal Paradiso.
- Domenico - Perché non si è pentito, non ha compreso il suo errore. Io invece ho l'anima in ginocchio.
- Emiliani - Pericoloso identificare il Paradiso con una donna!
- Domenico - *(mette affettuosamente la mano sulla spalla di Emiliani)* Non essermi nemico: ho bisogno di sperare, di credere.
- Emiliani - Io ti auguro di essere felice.
- Domenico - *(come in un soffio)* Ho veduto che la felicità esiste. Esiste, capisci? Ma non per chi vuol guardare troppo lontano: esiste per chi chiude gli occhi. Il mio male è qui, nel cervello.
- Emiliani - Troppo cervello.
- Domenico - Ed io credevo fosse una virtù! Ora va: lasciami solo. Essa non può tardare. E perdonami. Ti ricompenserò, non dubitare.
- Emiliani - In questo momento non mi preoccupo di questo, mi preoccupo solo di te. *(Gli stringe affettuosamente la mano).*
- Domenico - Grazie. *(Emiliani esce. Domenico lo riaccompagna fino alla porta. Poi torna presso il cestino che contiene i fogli stracciati: lo considera) Il tormento della creazione. (Si riscuote: va dietro la tenda dell'alcova, scompare).*
- Il Cameriere - *(introduce Elena, Essa con un gesto silenzioso congeda il cameriere. La donna si aggira un istante per lo studio, poi di dietro la tenda ricompare Domenico, che si è messo la giacca. Appena vede Elena si precipita verso di lei e le bacia le mani).*
- Domenico - Elena!
- Elena - Vedi che non ti ho serbato nessun rancore?
- Domenico - Sei buona: grazie. E perdonami. Perdo-nami tutto.
- Elena - Avevi qualche cosa da dirmi?
- Domenico - Sì. Siedi. Tante cose.

Elena - Ti ascolto.

Domenico - Come hai vissuto in questo tempo?

Elena - *(con un gesto vago)* Non importa. Sono qui per ascoltare te.

Domenico - Perché? Tu non hai nulla da dirmi? Non ti commuove ritrovarti qui?

Elena - *(abbassando il capo)* Mi trovo un po' a disagio.

Domenico - Ma tu non ti sei mai allontanata di qui: mai.

Elena - Domenico, ti prego, non ricominciare con le tue fantasie.

Domenico - Hai ragione. Scusa. Ma io sì, sono commosso, turbato.

Elena - Non ti ho mai veduto così.

Domenico - Lo so. Tutto quanto non ti piaceva in me è morto, è scomparso. Non sono più il mago, il tiranno. Sono, guardami, un povero mendicante. E tu sola puoi salvarmi.

Elena - Dimmi.

Domenico - Non mi hai dato neanche un bacio... *(Fa per avvicinare il proprio viso a quello di lei ma essa si sottrae)*.

Elena - No, Domenico. Parla invece.

Domenico - Farò una commedia, l'ho già ideata: per te. Una commedia nuova nella quale tu dovrai...

Elena - *(interrompendolo)* Non è possibile.

Domenico - *(sorpreso)* Che cosa?

Elena - Se è per questo che mi hai chiamata, bisogna che ti dica subito...

Domenico - *(ansioso)* Non vuoi più recitare commedie mie?

Elena - Ne tue né d'altri. Lascio il teatro.

Domenico - Tu?

Elena - Sì.

Domenico - La tua arte?...

Elena - Oh, arte... Un mestiere come un altro.

Domenico - Dicevi che niente, neanche il vero amore, avrebbe mai potuto chiederti un simile sacrificio.

Elena - Allora non sapevo.

Domenico - Che cosa?

Elena - Che potesse esistere un modo differente di vita, più consolante, più aderente alle mie aspirazioni.

Domenico - Quale?

Elena - *(con esitazione)* Abbandono il teatro perché mi sposo.

Domenico - Non è vero.

Elena - E' proprio così.

Domenico - Ma allora... Che è accaduto?

Elena - Ho incontrato un uomo,.. Mi piace parlare di questo con te; ma credo sia necessario, perché ti vedo così traviato nelle tue idee. Un uomo,..

Domenico - Che tu credi di amare?

Elena - No: che amo.

Domenico - Non è possibile. Chi è? Come hai potuto?

Elena - Meglio che tu lo sappia da me che da altri. E' quel tuo amico d'infanzia, Paolo...

Domenico - Il violinista?

Elena - Sì.

Domenico - *(ride, di un riso amaro e doloroso).*

Elena - Non ridere. E' la verità.

Domenico - Non è la verità. E' il mio romanzo.

Elena - Che romanzo?

Domenico - *(alzandosi e prendendo dei fogli stracciati dal cestino)* Questo. Quello che stavo scrivendo. E che non esiste più: perché io l'ho distrutto.

Elena - Non so di che cosa tu parli. La mia vita non è carta straccia.

Domenico - *(con una certa frenesia nella voce)* Paolo! Sono tua! Le hai davvero

pronunciate queste parole?

- Elena - Credo di sì.
- Domenico - Sei stata la sua amante? (*Essa non risponde*) Avanti: parla.
- Elena - Più che la sua amante, tanto che lo sposo.
- Domenico - Tu ora reciti. E' la tua commedia, questa. Per tormentarmi, per vedere fino a che punto io ti ami. Vuoi saperlo? Fino a non potere fare a meno di te. Ti ho chiamata perché tu torni con me, perché si ricominci a vivere insieme. Ho fatto l'esperimento di starmene solo: non è riuscito, non posso.
- Elena - Domenico, ti prego: calmati. Io non avevo più nessun dovere, nessun legame. E questa non è commedia,
- Domenico - Ma non può essere vero: se ho distrutto quello che avevo creato. Se non esiste più...
- Elena - Non vaneggiare. Tu ti perdi sempre in mezzo alle tue finzioni.
- Domenico - E' assurdo! Tu hai baciato quella bocca, la sua bocca? Hai pronunciato davvero quelle parole, le mie parole?
- Elena - Abbi pietà di me: sono tanto felice.
- Domenico - Felice? Puoi essere felice?
- Elena - Sì. Ho capito che non ero fatta per una vita di lotta e di irregolarità. Torno povera donna qualunque, beata di esserlo. Avrò dei figli. Vivrò della sua vita. La mia famiglia.
- Domenico - E andrai il 18 al matrimonio di tuo fratello?
- Elena - Come fai a saperlo?
- Domenico - E' spaventoso.
- Elena - E' stata colpa tua, forse.
- Domenico - Colpa mia, sì: tutta colpa mia. Davvero dunque l'opera d'arte non si distrugge? La vita la fa sua, la. perpetua a dispetto dell'autore, schernendo i suoi pentimenti, il suo dolore!
- Elena - Avevi sempre detto che io non ero che una povera donnetta senza anima.
- Domenico - Te la davo io l'anima. La mia.
- Elena - Non mi hai voluta più. E io sono rinata, un'altra, diversa...
- Domenico - Elena, ma tu puoi davvero, ora che io ti tendo le braccia, io che tu hai tanto

amato?...

Elena - Non so se ti ho amato.

Domenico - Anche questo? Rinneghi il tuo passato? Ma chi ti ha dunque così cambiata?

Elena - Tu.

Domenico - Tuo fratello... Paolo.,. Ho costruito io col mio cervello, la mia rovina. E non ho potuto più correggere la sorte. No, no; questa è una mia allucinazione. Non sei tu che parli, è la mia creatura, il mio personaggio, quello che ho inventato io...

Elena - *(alzandosi)* Non ci possiamo capire. Parli un linguaggio che non so intendere più.

Domenico - E se ti pregassi? Se io, Domenico, fossi ridotto a...

Elena - *(mettendogli la mano sulla bocca)* Non voglio sentire. E non voglio nemmeno vederti così differente da quello che eri. Hai tanto ingegno che questo ti deve compensare di tutto. Io non ero che una donnetta, niente. Ci sono tante donne che valgono di più. Infinitamente più degne. Ti prego: dimenticami. Sarei tanto contenta che tu mi dimenticassi completamente. Alla mia felicità manca soltanto questo: essere scomparsa del tutto dal tuo ricordo.

Domenico - E io? Sono scomparso dal tuo ricordo?

Elena - Sì.

Domenico - E gli altri?

Elena - Non sono esistiti mai. *(Essa si alza e gli porge la mano)* Pensa che mi avevi fabbricata tu, che tu mi hai distrutta. Questa che ti saluta è una sconosciuta per te, una donna nata ieri che forse non si chiama più nemmeno Elena, che se ne va e scompare per sempre. Per sempre. Una donna felice. Guardala tu che non credevi alla felicità: guardala in viso. E non dire mai più bestemmie. Mai più. *(Egli non le ha preso la mano: essa si è allontanata. Scompare. Domenico, smarrito, perduto, si guarda attorno, poi cade a sedere davanti alla sua scrivania, guarda un istante la penna con la quale aveva scritto e in un impeto di furore la spezza, poi si nasconde il volto con le mani, come inorridito della propria desolazione).*

FINE

